

9-5-99

I L

COSTANTINO

P I O

DRAMMA POSTO IN MUSICA

DAL SIGNOR

CARLO FRANCESCO

POLLAROLI,

E rappresentato in Roma

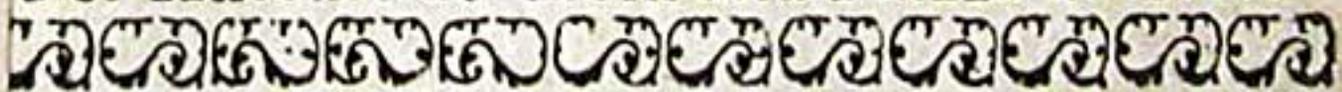
l'anno MDCCX.

1710



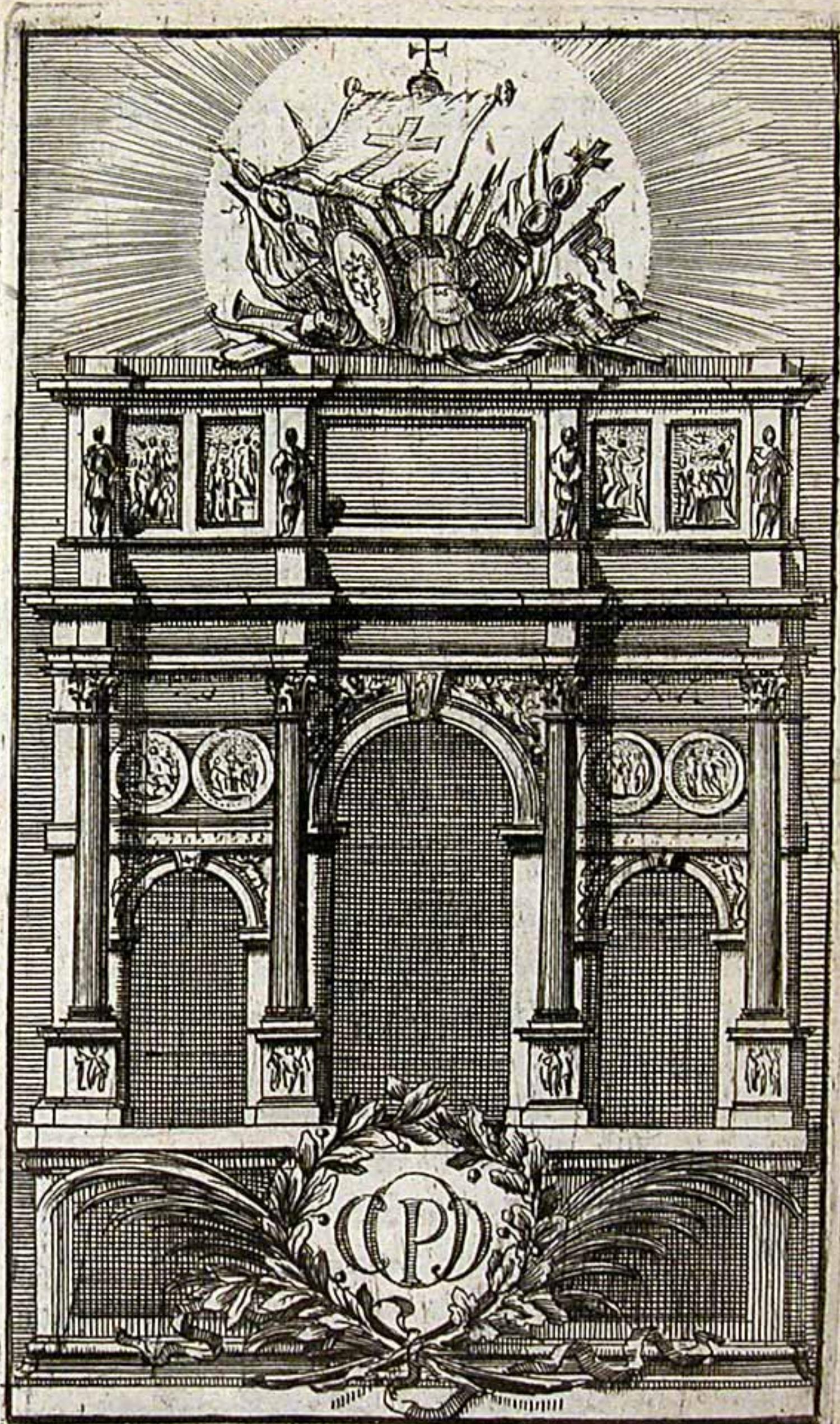
IN ROMA, MDCCX.

Per Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri.



Con Licenza de' Superiori.

Si vendono dal medesimo Stampatore alla
Chiavica del Bufalo.





Argomento dell'Opera.



*V*endo risoluto Diocleziano, e Massimiano d'abbandonar l'Imperio, elessero per successori Augusti Costanzo Cloro, e Galerio Armentario: ambedue Cesari, e nello stesso tempo lor Generi; perchè Galerio aveva per moglie la Figliuola di Diocleziano, e Costanzo la Figliuola di Massimiano. Da questo Costanzo, e da Elena, che egli s'indusse a lasciare, per ottener con le nozze di Teodora parte della Romana Monarchia, nacque Costantino, cognominato il Magno: il quale nella morte del Padre, seguita in Inghilterra, fu dichiarato legittimo erede dell'Imperio, esclusi i Figli della seconda Moglie. Appena egli ne prese il possesso, che due Re di Germania, l'uno chiamato Ascarico, l'altro Gaiso, passando con grosso Esercito il Reno, tenta-

6
rono d'assalirlo, e privarlo della Corona
paterna; ma, disfatto il loro Esercito,
rimasero suoi prigionieri di guerra, e fu-
rono destinati alle fiere nel pubblico stecca-
to, non senza nota di troppa severità, usa-
ta dal vincitore. Speditosi Costantino da
questa impresa, si portò con tutte le sue for-
ze in Italia, per abbatte Massenzio, Fi-
gliuolo di Massimiano, che da i Soldati
Pretoriani era stato acclamato Imperado-
re: e come empio, e crudele, faceva bar-
baro governo di Roma, e della Religione
Cristiana. Già Licinio ancora, che da
semplice Soldato di Dacia, prima Capita-
no, poi Cesare, e finalmente Imperadore
divenne, erasi mosso contro al Tiranno;
onde Costantino il raggiunse nella Città di
Milano, dove con esso si collegò, e gli die-
de per Moglie Costanza sua Sorella. Ce-
lebrate che furono queste nozze, riprese
Costantino il suo viaggio verso Roma per
venire a giornata coll'inimico. E perchè
(quantunque egli non fosse ancora battez-
zato) porgeva molta credenza a i Cristia-
ni, ed era lor difensore, innanzi di espor-
si al cimento vide in Cielo una Croce ri-
splendentissima, a somiglianza di quella,
nella quale Nostro Signor Gesù Cristo so-
stenne Passione, e Morte; e udì parimen-
te

7
una voce, che disse: In Virtù di questo
segno tu vincerai. Per tal visione mira-
colosa prese tanta speranza di dovere otte-
rre la vittoria, che subito egli si mosse
l'Esercito a incontrar Massenzio, il
quale erasi accampato vicino al Ponte
Milvio, non distante da Roma, che poco
era di mille passi. S'affrontarono coraggio-
samente le due Armate; ma soverchiato
Massenzio dalla Vanguardia di Costanti-
no, che portava impresso nel Labaro il Se-
gno della Croce, si pose in fuga: e passan-
do furiosamente sopra il suddetto Ponte, che
suo ordine era stato indebolito negli ar-
cibastioni, e scavato, e rotto ne i fianchi per in-
fernar l'inimico, precipitò nel Tevere,
con tutti quegli, che lo seguivano: e Co-
stantino rimase padrone del Campo. Adem-
piatosi in tal maniera il Divino Oracolo,
entrò egli vittorioso in Roma l'anno setti-
mo del suo Imperio, incontrato dal Sena-
to, e dal Popolo, che con voci d'allegrez-
za, e di laude il chiamarono Padre della
Patria, e Ristaurator della Pace, e del-
la Libertà. Egli però niuna cosa attri-
buiva nè alle sue forze, nè al suo sapere:
ma riconosceva tutto da Dio, e dalla
virtù della Croce. Laonde ad ogni statua,
che il Senato gli consagrò per la vittoria

6
rono d'assalirlo, e privarlo della Cor
paterna; ma, disfatto il loro Eserc
rimasero suoi prigionieri di guerra, e
rono destinati alle fiere nel pubblico ste
to, non senza nota di troppa severità,
ta dal vincitore. Speditosi Costantino
questa impresa, si portò con tutte le sue
ze in Italia, per abbatte Massenzio,
gliuolo di Massimiano, che da i Sola
Pretoriani era stato acclamato Impera
re: e come empio, e crudele, faceva b
baro governo di Roma, e della Religi
Cristiana. Già Licinio ancora, che d
semplice Soldato di Dacia, prima Capi
no, poi Cesare, e finalmente Imperad
divenne, erasi mosso contro al Tiran
onde Costantino il raggiunse nella Citta
Milano, dove con esso si collegò, e gli a
de per Moglie Costanza sua Sorella. C
lebrate che furono queste nozze, ripr
Costantino il suo viaggio verso Roma
venire a giornata coll'inimico. E per
(quantunque egli non fosse ancora batt
zato) porgeva molta credenza a i Crist
ni, ed era lor difensore, innanzi di esp
si al cimento vide in Cielo una Croce
splendentissima, a somiglianza di quell
nella quale Nostro Signor Gesù Cristo
stenne Passione, e Morte; e udì parime

7
te una voce, che disse: In Virtù di questo
Segno tu vincerai. Per tal visione mira
colosa prese tanta speranza di dovere otte
ner la vittoria, che subito egli si mosse
coll'Esercito a incontrar Massenzio, il
quale erasi accampato vicino al Ponte
Milvio, non distante da Roma, che poco
più di mille passi. S'affrontarono coraggio
samente le due Armate; ma soverchiato
Massenzio dalla Vanguardia di Costanti
no, che portava impresso nel Labaro il Se
gno della Croce, si pose in fuga: e passan
do furiosamente sopra il suddetto Ponte, che
di suo ordine era stato indebolito negli ar
chi, e scavato, e rotto ne i fianchi per in
gannar l'inimico, precipitò nel Tevere
con tutti quegli, che lo seguivano: e Co
stantino rimase padrone del Campo. Adem
pitosi in tal maniera il Divino Oracolo;
entrò egli vittorioso in Roma l'anno setti
mo del suo Imperio, incontrato dal Sena
to, e dal Popolo, che con voci d'allegrez
za, e di laude il chiamarono Padre della
Patria, e Ristaurator della Pace, e del
la Libertà. Egli però niuna cosa attri
buiva nè alle sue forze, nè al suo sapere:
ma riconosceva tutto da Dio, e dalla
virtù della Croce. Laonde ad ogni statua,
che il Senato gli consagrò per la vittoria

contra Massenzio, fece nella mano dritta
 scolpir la Croce con le parole, che egli udì
 proferir dagli Angeli: o che egli vide, se-
 condo il parere d'altri Scrittori, scolpite
 con lettere d'oro intorno alla Croce mede-
 sima, quando in aria gli apparve; e or-
 dinò, che d'allora in poi niuno fosse con-
 dannato a morire in Croce. In oltre per
 dimostrarsi grato del beneficio ricevuto da
 Cristo, fece gran favori a i Cristiani, e
 diede loro molti ajuti, e soccorsi, fabbri-
 cando Chiese, e dotandole di ricche rendi-
 te, per sostenimento de' Sacerdoti, e de'
 Ministri di quelle, e per culto, e orna-
 mento degli Altari, e de' Sacrifizj Divi-
 ni. Pubblicò eziandio, unitamente con
 Licinio, per tutte le Città, e Provincie
 dell'Imperio amplissimi Decreti, che i
 Cristiani fossero sollevati da ogni gravez-
 za, fatti liberi, e ricevuti agli onori ne'
 Magistrati; anzi di più obbligò Licinio
 suddetto, che poi fu sacrilego, e menti-
 tore, con solenne giuramento alla perpe-
 tua osservanza, e difesa de' medesimi De-
 creti. Massimiano intanto, che s'è gran
 rivoluzione di cose vide farsi nell'Imperio
 Romano, al quale egli di nuovo aveva
 sempre aspirato dopo la morte di Diocle-
 ziano, pensò tentare la sua ultima fortuna

na con gettarsi totalmente nelle braccia di
 Costantino: dal quale essendo accolto come
 amico, e trattato colle maniere più ono-
 revoli, e affettuose, l'indusse a sposar
 Fausta sua Figlia, quantunque egli fosse
 obbligato con fede Maritale a Minervi-
 na, della quale aveva già due figliuoli,
 Elena, e Crispo; nè Costantino mostrò
 alcuna ripugnanza di passare a queste se-
 conde nozze, benchè vivesse la prima
 Moglie, perchè egli non era ancora bat-
 tezzato, nè dei Precetti della vera Fede
 appieno consapevole. Per tutte queste ri-
 mostranze di generosità, di clemenza, e
 d'amore, s'accrebbero nell'animo di Mas-
 simiano l'odio verso di Costantino, e l'am-
 bizione di rimettersi in capo la già deposta
 Corona, e l'empio desiderio di perseguita-
 re i Cristiani, e distrugger la Chiesa; nè
 potendo soddisfare alle sue barbare passioni
 senza toglier la vita a Costantino, egli
 ebbe la malvagità di tentare ancor questo.
 Ma l'imprudenza, con la quale egli comu-
 nicò i suoi perversi disegni alla figliuola,
 fu cagione del suo precipizio; mentre ella
 avvisando di tutto il Marito, fece svani-
 re la sua congiura: la quale poichè egli
 conobbe essersi discoperta, si pose in fuga,
 con animo di portarsi in Oriente; ma so-

praggiunto a Marsiglia, e colà strangolato, passò finalmente a quel luogo, che in pena di tante sue sceleratezze la Divina Giustizia gli aveva preparato..

Col filo di questa verissima Istoria ricavata fedelmente da Orosio, Eutropio, Cassiodoro, Paolo Diacono, Aurelio Vittore, ed altri, viene ordito il presente Dramma; e solamente, come per vaghezza d'artificio rapporto, si fingono seguite in Roma, e in certo determinato tempo alcune cose, che fuor di Roma, e in altro tempo seguirono; siccome sarebbono, per esempio, le nozze di Costanza con Licinio, e il governo dell' Imperio d'Oriente, tenuto dal suddetto Licinio innanzi alle medesime nozze. Si fondano poi sul verisimile l'amor di Licinio, sotto nome d'Arsace con Fausta: la gelosia di Costanza per questo amore: il sospetto di Costantino contro il medesimo Arsace nel caso della congiura di Massimiano; terminando in un generoso perdono del medesimo anco a Massimiano, per tener più sospesi gli animi degli Uditori, con la copia degli accidenti, che nascono dalle suddette contrarie passioni, e per render più lieto, e più felice colla clemenza di questo Cesare: il fine dell'Opera.

PERSONAGGI.

- Costantino Imperadore.
- Costanza sua Sorella.
- Planco Servo de i medesimi.
- Massimiano già Imperadore.
- Fausta sua Figlia.
- Licinio dichiarato Cesare: in Oriente sotto nome d'Arsace.
- Drusilla Damigella di Fausta.

PERSONAGGI IDEALI.

- La Religione.
- La Fama.
- La Fede.

La Scena si rappresenta in Roma, e sue vicinanze.

PROTESTA.

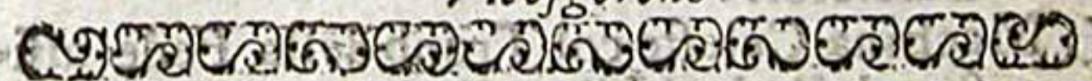
LE parole Fato, Adorare, e simili sono frasi della penna Poetica, non sensi del cuor Cattolico dell'Autore..

Imprimatur.

Si videbitur Reverendis. P. Mag. Sac. Pal. Apost.

Dominicus de Zaulis Archiep.

Vicesgerens



Imprimatur.

Fr. Paulinus Bernardinus Ord. Præd. Sac. Pal. Apostol. Mag.

MUTAZIONI DI SCENA.

Nell' Atto Primo:

Campagna sulle rive del Tevere, nelle vicinanze di Roma con Padiglioni, ed Esercito schierato.

Gabinetto con Tavolino, sopra del quale stanno Diadema, e Scettro Imperiale.

Gran Piazza, in mezzo alla quale si vede l'Arco Trionfale eretto dal Senato, e Popolo Romano a Costantino.

Nell' Atto Secondo:

Giardino.

Cortile.

Luogo di delizie contiguo alle Mura di Roma sulla riva del Tevere.

Nell' Atto Terzo:

Salone Imperiale.

Bosco.

Bipartita d'Atrio, e Prigione.

Tempio illuminato in tempo di notte.

Macchine:

La Religione sopra nuvole.

Volo d'un Genio Celeste.

La Fama sopra Carro tirato da Cavalli alati.

Traffmutazione del Carro Trionfale in otto Gladiatori.

Machina Celeste col Trono della Fede assistita dalle Arti Liberali, che formano il Ballo.



A T T O ¹³ P R I M O

S C E N A P R I M A

Campagna sulle Rive del Tevere nelle vicinanzze di Roma, con Padiglioni, ed Esercito schierato.

Costantino a Cavallo.



I ragion guerriero sdegno,
Non di Regno
Van desio, m'accende il cor.
Armo il braccio, e l'armo al d'ano
D'un Tiranno;
Dunque il Ciel mi dia favor.
Di ragion &c.

Scende di Cavallo.

O' del Romano Impero
Forti liberatori, eccovi al fine,
Dopo lungo sentiero,
Le bramate da noi Spiagge Latine;
Mirate l'alte mura
Della Città Reina, or fatta Ancella
Del superbo Massenzio; a noi s'appressa,
Cinto d'armate schiere,
L'usurpatore ingiusto;
Non fia però, che di veder le sfere
Soffran più a lungo, ed avvilito, e oppressa
De'

De' Cesari la Sede, e'l Nome Augusto.
Ma qual nuovo improvviso
Portentoso splendor, che l'aria accende
Sovra candida nube, a noi discende?

*Dopo grave, e dolce sinfonia, s'apre il Cielo,
e si vede sopra gran macchina la Religione
precorsa da un Genio Celeste, che
tiene un Insegna militare piega-*

*ta, e così dice la
Religione.*

Costantino, dal Ciel Campione eletto
A vendicar la sua ragione offesa,
Io, Maestra di Fede, a te prometto
Valor superno nella gran contesa:
Va, pugna, vinci, e per te Roma impari
Ergere al solo, e vero Dio gli Altari.

Sia questo il segno

Della vittoria,

Che, per mia gloria,

Tuo braccio avrà.

Del Sacro Legno

L'almo splendore

Al tuo valore

Valor darà. **Sia &c.**

*Mentre la Religione canta l'Aria, prende dal
Genio l'Insegna, che spiegata mostra impres-
sa la Croce, col motto In hoc Vinces, poi la
rende al Genio, che volando la porta a Costan-
tino, e la macchina torna a nascondersi.*

Cost. Sì, vincerò; nell'adorata Croce

Il nemico feroce,
Come in specchio fatal, miro sconfitto.
Saria troppo delitto,
Amici, un sol momento
Ritardare il cimento;
Con quei, che al guardo alti prodigj mostra,
Il Ciel ne chiama, e la Vittoria è nostra.

S C E N A II.

*Costanza, e Planco, che escono dal
Padiglione, e detto.*

Cost. **N**On ti spiaccia, o Germano,
Che t'accòpagni in campo il mio ti-
Da fido esploratore (more.
Intesi, che Massenzio a te sen viene
Più forte in armi, e di furor baccante;
Sprezzator d'ogni Legge, al Padre istesso,
Che intemorito abbandonò l'Impero,
Come agli altri del Volgo, il giogo impone,
E qual senza ragione,
Infanguinata belva.....

Cost. Assai dicesti;

Non più contro Massenzio, ei non è solo,
Che porta a' dāni miei suo braccio armato;
Anche Licinio ingrato.....

Costanz. Licinio?

Cost. Sì, Licinio, che a te deve
Sue nozze, mentre fede egli ti porse;
E che deve, per queste, il già cadente
Impero d'Oriente
Al mio valor, che in sua difesa accorse.
Ma non temer Germana,
Ch'ogni possanza umana

Fia, che invano il trionfo a me contrasti,
 Son Campione del Ciel: tanto ti basti.

Lieto suono di trombe guerriere.
 Desti in petto l'usato valor.
 Se all'impresa ne guidan le sfere,
 Della Palma è sicuro l'onor.
 Lieto &c.

Parte Costantino coll' Esercito.

SCENA III.

Costanza, e Planco.

Costanz. Licinio ingrato, la promessa Sposa.
 Così sul Tebro attendi?

Questo, questo tu rendi,
 Alma fiera orgogliosa,
 Premio d'amor, di fede,
 A Costantino, che in un tempo istesso
 Mie nozze ti concede,
 E d'Oriente t'assicura il foglio?

Planco. O questo è un grande imbroglio!
 Io rimango perplesso;
 Il sospirar sì forte
 Per chi non conoscete, o mia Signora,
 E' una follia, o una pietà fuor d'ora.

Costanz. Ah Planco, ah fido Servo,
 Pur troppo con ragione io piango, e temo
 Più d'una mia sventura in un sol giorno.

Planco. Delle sue Palme adorno
 Oggi vedrete Costantino in Roma,
 E del Cesareo Allor cinto la chioma.
 Voi gli sete Sorella

Gio.

Giovane, saggia, e bella,
 E potrete cangiare un Traditore
 In altro fido Amante.
Costanz. Ahi non ho core.

Non ho core, che per un solo,
 O gioja, o duolo
 M'apporti al cor;
 E questo solo, benchè spietato,
 E' l'adorato
 Mio dolce amor.
 Non ho &c.

Planco. Voi siete innamorata, io ben v'intendo,
 Ma però non comprendo,
 Come senza vedere il vostro vago,
 Vi faccia sospirar l'ignota immago.

Costanz. Alla tua fedeltà tutto degg'io.
 Mira Planco, deh mira
 Questi vivi colori,
 E in essi la cagion de' miei dolori:
 Ma non è questo, il più possente, e forte
 Oggetto di mie pene: Io nata sono
 A premer fogli, e se Licinio perdo,
 Perdo l'Amante, e d'Oriente il Trono.

Planco. Fante cose voi dite a un tempo stesso,
 Che voglion darmi da pensare un'anno.
 Ma sperate, o Signora, che ben spesso
 Si suole in gioja convertir l'affanno;
 Sperate dico.

Costanz. Sì, sperar io voglio;
 Vanne cauto, e se fia,
 Che il mio German con vincitrice spada
 S'apra in Roma l'ingresso,
 Era le turbe de' vinti,

Que-

Questo ritratto istesso
 Ti discopra Licinio, a cui dirai,
 Che nome cangi, e del Fratello irato
 Fugga lo sdegno. Io vò punir l'ingrato.

Vò il piacer di vendicarmi
 Dell'infido, che mi tradì.
 Ma più caro sarebbe il diletto,
 Se esalando un sospiro dal petto,
 Mi dicesse, che si pentì.
 Vò il piacer &c.

SCENA IV.

Planco solo.

L'icinio farà bene,
 Quando nō sia impedito, o non sia zoppo,
 A fuggir di galoppo
 Da Costantin, che se a scoprirlo viene,
 Essergli può d'avviso,
 Di ritrovarsi in una brutta tresca,
 D'altri l'esempio; la memoria è fresca
 D'Ascarico, e Gaifo
 Due Re vinti, ed esposti
 Per cibo delle Fiere; onde a ragione
 Teme Costanza, ed all'Amante impone,
 Che a tempo si discosti,
 E si tenga nascofo,
 Per serbare a sè stessa Imperio, e Sposo.
 Veramente al tenace, e molle sesso
 Non mancan mai ripieghi,
 Che dove è unito Amore all'interesse,
 Sono tutte le donne Dottorese.

L'in.

L'interesse, e l'ambizione
 Son di Donna la ragione,
 Che ragion'altra non ha;
 E se mostra qualche affetto,
 Quel desio, che chiude in petto,
 E' avarizia, o vanità,
 L'interesse &c.

S C E N A V .

Gabinetto con Tavolino, sopra del quale
 stanno Diadema, e Scettro Imperiale.

Massimiano solo.

„ FUI Signor del Mondo intero,
 „ Or l'Impero
 „ Di me stesso aver mi piace;
 „ Più la sorte avversa, e ria
 „ Non fa guerra all'alma mia,
 „ E il mio cor riposa in pace.
 „ Fui Signor &c.

Massenzio, ah figlio! ah figlio!
 Tu sol turbi mia pace allor, che brami
 D'opporti alla tua sorte, e al mio consiglio;
 Figlio deh torna in te, torna se m'ami.
 La Corona, a cui nacqui,
 E che solo dovea morte rapirmi,
 Tu stesso mi rapisti, ed io mi tacqui;
 Or perchè vuoi tradirmi
 Nella dolce speranza,
 Che per conforto mio solo m'avanza,
 Di vederti regnar giusto, e clemente?
 Sot-



19
 Gabinetto

Sotto barbaro giogo
 Fremon d'ira i Quiriti, e'l mio rifiuto
 Condannan di viltà, quasi, che al pari
 Colla timida Plebe, anch'io paventi
 Di tua fiera il minaccioso aspetto;
 Ma se in odio tu sei
 A i Sudditi, a gli Dei,
 E se le leggi di natura offendi,
 Pronta la pena al tuo fallire attendi.

S C E N A VI.

Arsace, e Massimiano.

Ars. Signor già Costantino,
 Con numerose schiere,
 S'appressa a queste mura; amica pace
 Offie a Massenzio, purch'ei renda a Roma
 La sua primiera libertade.

Mass. Ed esso
 Che risponde?

Ars. Sprezzando ogn'altro invito,
 Che quel della battaglia,
 Sen va la pugna a presentargli ardito.

Mass. E tu, Arsace, che fosti
 Da Licinio inviato
 Colle Schiere dell'Asia
 Di Messenzio in ajuto, il lasci solo
 Esposto al gran cimento?

Ars. Ei tien sicura
 Con poche squadre la vittoria.

Mass. E come?

Ars. Del Ponte Milvio indeboliti ad arte
 Gli Archi già rese, onde le schiere avverse,
 Aggravando col piè l'inferma parte,

Tut-

Tutte sul Tebro caderan sommerse.
 In tanto io qui rimango,
 Con numeroso stuolo,
 Per reprimer del Popolo incostante
 Ogni tumulto; Nè la spada io cingo
 Scordata al fianco; o solo
 Con vani accenti a te guerrier mi fingo.

S C E N A VII.

Fausta, e detti.

a. **P**adre, Massenzio è vinto;
 E l'infelice quegli stessi inganni,
 Che a Costantino ordì, tese a' suoi danni.
 Tu piangi il figlio, ed io piango l'estinto
 Fratello; E' giusto, sua fatal caduta
 Piangere infin che agli occhi umor rimanga:
 Piangasi pur la liberta perduta,
 L'amata liberta da noi si pianga.

Ars. Che sento mai?

a. Taci, codardo; Il vanto
 Usurpar di guerriero ancor presumi?

Taci, e qual Donna, i lumi
 Sulle ruine altrui, disciogli in pianto.

Ars. Piango qual forte, e ad esser saggio imparo.

a. Taci; questo è il riparo,
 Che a noi mada Licinio? è questo il braccio,
 Che generoso, e forte

L'ereditario foglio a noi mantiene?
 Questo è l'Eroe, che col valor sostiene
 La Romana grandezza, e che le porte
 Serra di Giano, e che superbo aspira
 Al talamo di Fausta?

Mass. Ah Figlia, oh Dio!

Non

Sotto barbaro giogo
 Fremon d'ira i Quiriti, e'l mio rifiuto
 Condannan di viltà, quasi, che al pari
 Colla timida Plebe, anch'io paventi
 Di tua ferezza il minaccioso aspetto;
 Ma se in odio tu sei
 A i Sudditi, a gli Dei,
 E se le leggi di natura offendi,
 Pronta la pena al tuo fallire attendi.

S C E N A VI.

Arface, e Massimiano.

Arf. Signor già Costantino,
 Con numerose schiere,
 S'appressa a queste mura; amica pace
 Offre a Massenzio, purch'ei renda a Roma
 La sua primiera libertade.

Mass. Ed esso
 Che risponde?

Arf. Sprezzando ogn'altro invito,
 Che quel della battaglia,
 Sen va la pugna a presentargli ardito.

Mass. E tu, Arface, che fosti
 Da Licinio inviato
 Colle Schiere dell'Asia
 Di Messenzio in ajuto, il lasci solo
 Esposto al gran cimento?

Arf. Ei tien ficura
 Con poche squadre la vittoria.

Mass. E come?

Arf. Del Ponte Milvio indeboliti ad arte
 Gli Archi già rese, onde le schiere avverse,
 Aggravando col piè l'inferma parte,

Tuc-

Tutte sul Tebro caderan sommerse.
 In tanto io qui rimango,
 Con numeroso stuolo,
 Per reprimer del Popolo incostante
 Ogni tumulto; Nè la spada io cingo
 Scordata al fianco; o solo
 Con vani accenti a te guerrier mi fingo.

S C E N A VII.

Fausta, e detti.

Fa. Padre, Massenzio è vinto;
 E l'infelice quegli stessi inganni,
 Che a Costantino ordì, tese a' suoi danni.
 Tu piangi il figlio, ed io piango l'estinto
 Fratello; E' giusto, sua fatal caduta
 Piangere insin che agli occhi umor rimaga:
 Piangasi pur la liberta perduta,
 L'amata liberta da noi si pianga.

Arf. Che sento mai?

Fa. Taci, codardo; Il vanto
 Usurpar di guerriero ancor presumi?
 Taci, e qual Donna, i lumi
 Sulle ruine altrui, disciogli in pianto.

Arf. Piango qual forte, e ad esser saggio imparo.

Fa. Taci; questo è il riparo,
 Che a noi mada Licinio? è questo il braccio,
 Che generoso, e forte
 L'ereditario foglio a noi mantiene?
 Questo è l'Eroe, che col valor sostiene
 La Romana grandezza, e che le porte
 Serra di Giano, e che superbo aspira
 Al talamo di Fausta?

Mass. Ah Figlia, oh Dio!

Non

Non accrescer più pene al dolor mio.
Prendi Scettro, e Corona,
Memorie infaste del perduto Impero,
Vanne tu stessa al Vincitor, e in dono
Le porta, e fedeltà giura al suo Trono.

Tra deserte ignote arene,
Piangerò le mie catene,
E l'estinta libertà.
Nè al superbo Vincitore
Il mio pianto, e il mio dolore
Nuova gloria accrescerà
Tra deserte &c.

S C E N A VIII.

Fausta, e Arsace pensosi, che parlano a parte fra se stessi.

Fa. **D**El Vincitore al piè.

Ars. Sorte crudele!

Fa. Fautta, che giuri Fè?

a 2 (Le mie querele

(In vano io spargo a i venti.

Fa. Son decreti del Fato)

Ar. Sò pena del mio fallo)

Fa. Temerario, osi ancora

Udir furtivo i miei sospiri?

Ars. Altiera,

Così meco favella un'infelice

In odio alla fortuna?

Fa. E' ver; non lice

Usar voci di sdegno,

A chi piagommi dolcemente il core,

Col suo forte valore.

Ars.

Ars. Io non son degno

Dell'amor di colei, che in Roma ha Trono.

Fa. Taci superbo.

Ars. Al tuo dolor perdono:

Tributaria al tuo Signore

Vanne, e'l crin di Lauri spoglia.

Fa. Sì n'andrò: ma il tuo rossore

Fia maggior della mia doglia,

Tributaria &c.

S C E N A IX.

Arsace, e poi Drusilla.

Ars. **P**Oco m'acò, che a discoprirmi a stretto

Nò fossi da costei; Ma giova ancora,

Ch'io mi tenga celato, e che d'aspetto

Mentre si cangia ogn'ora

Quì l'instabil fortuna, in altra parte

La cerchin più sicura ingegno, ed arte.

Drus. Arsace, s'iam perduti: Chi si fida

Nelle insidie, di quelle a sè fa laccio,

Ed empie inutilmente il Ciel di strida.

Ma qual colpa n'ha Fausta? E se innocente

La credi, perchè seco usi rigore?

Ar. Fia maggior di sua doglia il mio rossore.

Drus. Io ti capisco bene, e tutto il resto

Cavo dalle premesse.

Le parole, che dici son l'istesse,

Che Fausta proferì, ma non per questo

Contro lei d'ira tu ti devi accendere;

Che una Donna può dir, ma non offendere.

Ars. Troppo t'inoltri: il mio dover m'è noto;

Pensi Fausta a sè stessa; Altro pensiero

M'agi-

M'agita il cor; Di Costantino al piede
Offra Scettro, e Corona, e spera aita.
Drus. E l'amor suo?

Ars. Mercede

Sia de' disprezzi suoi, ch'io cangi core.
Ma il favellar d'amore,
Donna, a me non conviene. Arde il Tarpeo,
E altrui minaccia il Vincitor catena;
Al ludibrio, alla pena
Tolga Fausta, se può, se stessa, e'l Padre.
Io tra le vinte squadre,
Benchè straniero, seguirò di Roma
Quella sorte, che il Cielo avrà prescritta,
E soffrirla saprò con Alma invitta

Alle nemiche spade,
S'io non opposi il petto,
Non fu del cor viltà.
E ingiuria in me non cade
Da un disperato affetto
Di misera beltà.

Alle nemiche &c.

SCENA X.

Drusilla sola.

PROVERBIO antico sempre disse il vero,
Tempo ci vuole per conoscer gli uomini.
Chi non avria creduto,
Che Arsace fosse innamorato morto?
E pur lo vedo, e sento,
Che va a seconda di fortuna al vento.

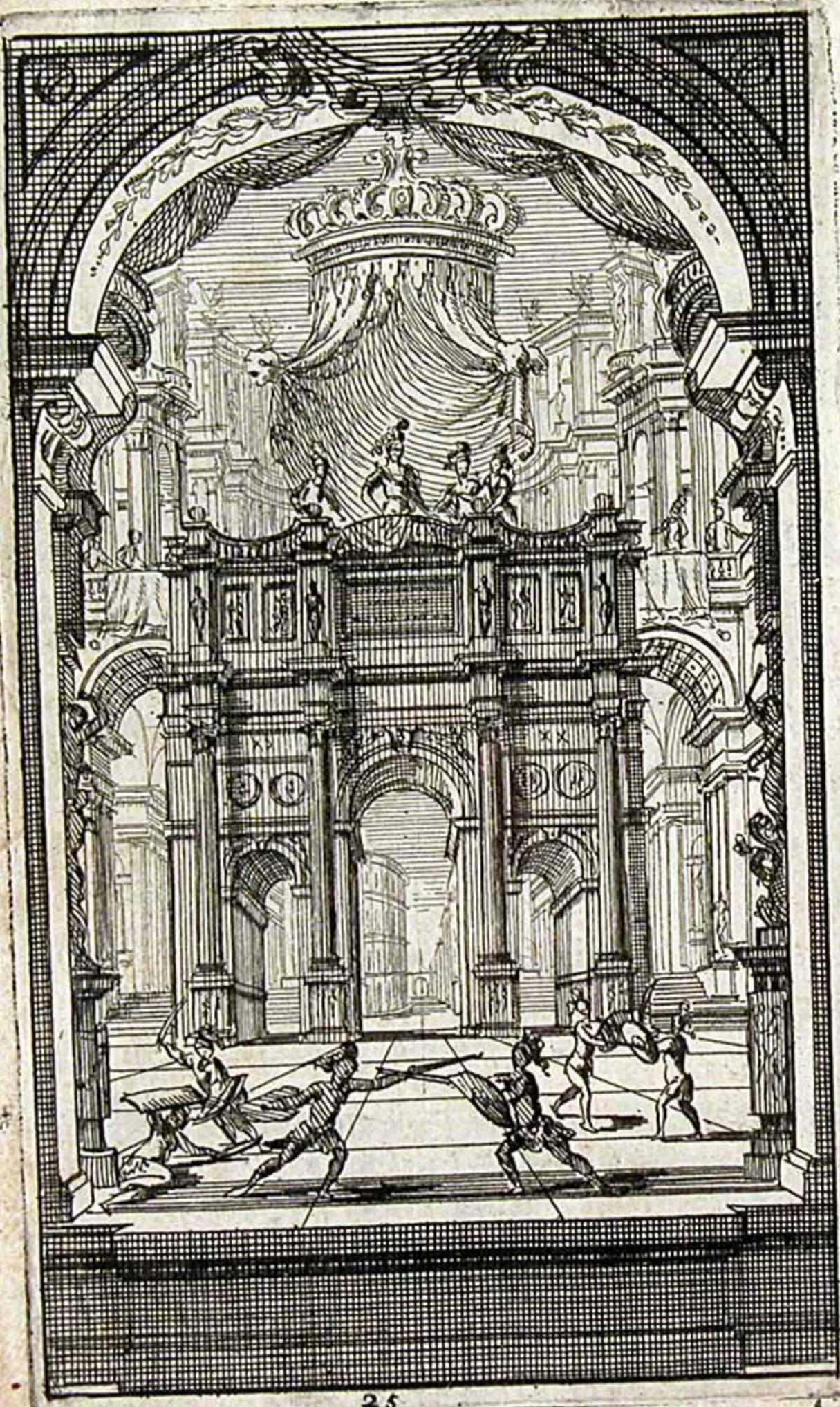
Se con zeffiro soave,
 Va la nave
 Degli Amanti,
 Si mantengono costanti,
 Colla speme del goder.
 Ma se mostra irata stella
 Minacciar qualche procella,
 Incostanti
 Cangian subito pensier.
 Se con &c.

S C E N A X I.

Gran Piazza in Roma, nel mezzo della quale si vede un'Arco Trionfale eretto dal Senato, e Popolo Romano per l'ingresso di Costantino Vittorioso colla seguente Iscrizione nella sommità di esso.

*Imper. Cæs. Flav. Costantino Maximo
 P. F. Augusto
 S. P. Q. R.
 Quod instinctu Divinitatis
 Mentis magnitudine
 Cum Exercitu suo
 Tam de Tyranno
 Quam de omni ejus factione
 Uno tempore
 Justis Rempublicam ultus est armis
 Arcum
 Triumphis insignem dicavit*

Baron. ad annum Christi 312. Tom. 3.



Comparirà Costantino sotto l'Arco in un Carro tirato da' Schiavi, e con numeroso accompagnamento di milizie, e di Popolo, in atto di Trionfante; ed in aria in un Carro tirato da due Cavalli alati la

Fama.

„ Al Pio, Felice, Imperadore Augusto,
 „ Cesare, Costantino,
 „ Arco di Pace, e di Vittorie onusto
 „ Offre il Senato, e Popolo Latino.
 „ Divina occulta forza,
 „ Mentre vasta, e sublime;
 „ Giusta ragion dell'armi,
 „ Vinto il Tiranno co' seguaci suoi,
 „ La patria Libertà resero a noi.
 „ Così nel Marmo espresse
 „ Roma all'eternità di questo giorno.
 „ Or quelle note stesse,
 „ Io, che la Fama sono, ad onta, e scorno
 „ Del cieco, e muto oblio, con aurea tromba
 „ Spando ove il Sole ha cuna, e dov'ha tomba.

„ Il gran Nome al Ciel sì grato,
 „ Anco in onta al tempo alato,
 „ Far'eterno io ben saprò.
 „ E l'Eroe, ch'invitte ha l'armi
 „ Più, ch'i bronzi, e più, ch'i marmi
 „ Immortale io renderò.

„ Il gran Nome &c.

Vola la Fama, e si nasconde tra le Nuvole.
 Cost. Romani, Voi, che siete
 Col senno insieme, e col valore avvezzi
 A far suddito il Mondo, e altrui dar legge,

Udi-

Udite, e non temete
 Con palpitante core onte, e dispreggi.
 Io non armai di forte spada il braccio
 Per muover guerra alle Latine mura;
 Ma per troncar di vostra lunga, e dura
 Servitude il gravoso indegno laccio;
 Dunque, s'io venni, e vinsi,
 Gioite, e dite pur, se'l crin mi cinsi
 Di Lauri, e in Carro Trionfale ascesi,
 Che io la Romana libertà difesi. (glio,
 Ed or, che ascendo, e fin che io prema il fo-
 Tributo altro non voglio,
 Che d'amore, e di fede, e a voi prometto
 Copia di bionda messe, ancorchè il suolo
 Ingrato fosse a i faticosi aratri;
 E con bella vicenda
 Lieti prometto a voi Cerchi, e Teatri.
 Premio virtù, gastigo il vizio attenda;
 E quel gran Dio, che mi donò Vittoria
 Nuovo attenda da me Tempio di Gloria.

„ Mira infrante le catene
 „ Oggi Roma fortunata:
 „ Ma la forza, che il Tiranno
 „ Fè cader nel proprio inganno,
 „ Dal mio braccio non proviene,
 „ Sol dal Ciel a me fu data.
 „ Mira infrante &c.

S C E N A XII.

Fausta accompagnata da Drusilla, e Dame Romane con Paggio, che tiene in un bacile la Corona, e lo Scettro;

E detto come sopra.

Fa. **D**EL Vincitor l'aspetto
Fuggir dovria chi dalla sorte è refa,
E d'ira, e di pietà misero oggetto;
Ma da te, Costantino,
Fugga chi è reo, non chi infelice è solo.
Dell'estinto Massenzio, io la Germana,
Costantino scende dal Carro,
Io figlia a Massimiano, io Fausta sono,
Che nutrendo nel seno alma Romana,
Te possessor del mio Cesareo Trono
Miro con ciglio asciutto, (lutto.
Quãdo sparso è il mio sangue, e Roma è in
Prendi l'Insegne, glorioso avanzo
Della memoria del ceduto Impero.
Prendile; Queste il Genitor t'in via,
E d'offirle al tuo piè la gloria è mia.

Cost. La morte di Massenzio
Il più bel pregio al mio Trionfo ha tolto,
Col rapirmi la speme,
Di congiungermi seco
In dolce nodo di perpetua pace.
Fu suo voler la sua caduta; E teco
Del tuo German, l'acerbo caso io piango.
Di Costanzo son figlio; E mi rammento
Quanto al tuo Genitore

Che

Che all'Impero il chiamò, tenuto io sono,
Nè quel che tu mi porgi, è il primo dono.
Fa. Il tuo valor pugnando
Se t'arricchì di bellicose Palme,
La tua Virtù ti fa Signor dell'Alme.
Cost. Sì, dell'Alme Signor esser desio;
Ritorna al Genitor, dì che m'attenda
Grato, e memore ognor de' doni suoi.
Con l'arme di Virtù pugnan gli Eroi.

Di più regni aver governo
Poco giova a chi l'interno
Suo desio regger non fa.
Quanto il suolo, e il mare aduna
Rende l'uom servo a Fortuna,
Virtù sola eterno il fa.
Di più &c.

Parte col suo accompagnamento.

S C E N A XIII.

Fausta, e Drusilla.

Drus. **S**ignora, io mi rallegro,
Che abbiate vendicato in un istante,
Roma, il Fratello, il Genitor, l'Amante.

Fa. Che strano favellar'è il tuo, Drusilla?

Drus. Senza batter pupilla
Scordato già de' suoi Trofei guerrieri,
Parea, che il Vincitor preda restasse
Del vostro volto.

Fa. Co i tuoi scherzi, tenti
Rēder men fieri, e accresci i miei tormenti.

Drus. Animo Fausta. Poco giova il pianto.
Saggio consiglio può cangiare in lieto

B 3

Un

Un acerbo destino.
Tu sola puoi dar legge a Costantino.

„ Amore tenero di Marte indomito
„ L'Asta terribile franger ben può;
„ Sovra l'amabile tuo volto s'armano
„ Vezzi sì placidi, che il cor diffarmano
„ Di chi sul Tevere forte pugna.

Amore &c.

Drusilla parte.

SCENA XIV.

*Fausta nel partire s'incontra in Costanza,
che vien con Planco.*

Cost. Sospèdi amica il passo; al mio Germano
Se il Diadema porgesti, a me concedi
Un sol cortese amplesso.

Fa. Alla tua mano,
Generosa Costanza,
Bacio di servitù lascia, che imprima.

Costa. Nò, che l'alto tuo grado, e il mio dovere,
Ti palesa qual sei; Fra queste braccia
Ti stringo, o cara; E così Fausta onoro.

Fa. A tanti affanni miei tu dai ristoro.

„ Crudel Pietà
„ Che non mi lasci in libertà
„ Di piangere?
„ So che infelice io sono,
„ Ma teco se ragiono,
„ Suoi lacci il cor desio non ha
„ Di frangere.

„ Crudel &c.

Costanz.

Costanz. Dimmi, se non t'è grave,
Licinio quì soggiorna?

Fa. Il forte Arsace,
Un de' suoi primi Duci,
Mandò in nostro soccorso.

Costanz. E questo Duce
Con Massenzio era in Campo?

Fa. In queste foglie
Vegliava alla difesa
Di Massimiano.

Costanz. E vi dimora ancora?

Pl. Del suo interesse, come bē ragiona. *a parte*

Fa. Appunto giunge: la cagion m'è nota
De' torti tuoi: Ma che può dirti Arsace
Del suo Signor, che teco fu mendace.

Planc. Costui mi par, nè sbaglio
Al ritratto simile.

*A parte guardando una volta il Ritratto,
e un'altra volta Arsace, che
compare pensoso.*

SCENA XV.

Arsace, e detti.

Ars. O Pompe infauste,
E pur vengo a mirarvi? *(da se.)*

Planc. Padron mio.

Ars. Che vuoi da me?

Planc. Voi sete quello al certo.

Ars. Se cerchi un disperato, io quello sono.

Planc. Siete Licinio. *(sotto voce)*

Ars. Di Licinio il Duce.

Fa. Sì, di Licinio il Duce a noi s'accosti.

Costanz. Arsace ... Io parlo a te, come se fossi

L'empio Licinio, e teco
 Parlo come Sorella
 Del Vincitor di Roma; io sono quella,
 Mirami bene in volto, io quella sono,
 Destinata tua Sposa,
 Tradita nel Germano, ed in sè stessa,
 E quella sono in fine,
 Che ad ogni altro perdona;
 Ma giusta di Licinio a far vendetta,
 Colle sue furie Costantino affretta.

Ars. Odi almen....

Costanz. Taci, e con mentiti accenti
 Non rinnovar tu pure i tradimenti;

Siede in trono quell'amor,
 Che lo stral vibra per me;
 Ma non può d'un traditor
 Piagar l'alma, e trovar sè.
 Siede &c.

S C E N A XVI.

Fausta, Arsace, e Planco.

Planc. Signora, se il prometti, io che conosco
 Il genio di Costanza,
 Procurerò di mitigar lo sdegno,
 Che ha concepito ancor contro d'Arsace.
 A me di metter bene, sempre piace.

Fa. Tu non rispondi?

Ars. Lascio a te il pensiero.

Fa. Ti turbi, e pure non sei reo.

Ars. Ma sento,

Qual s'io fossi Licinio, il suo tormento.

So

So ben'io l'ingrato core
 Quanto pianto verferà.
 Ripensando al grave errore
 Forse il duol l'ucciderà.
 So ben'io &c.

S C E N A XVII.

Fausta, e Planco.

Fa. NELLE smanie d'Arsace,
 Nel furor di Costanza,
 Più di quella, che, o Planco, a me si svela,
 Forte ragion si cela;
 Ma cercar or qual siasi a me non piace.
 Di a Costanza, che fida
 Insin, che nel mio sen spirto s'accoglie,
 Sempre farò per incontrar sue voglie.

Planc. Vostro favor, Signora,
 Darà tutto il sollievo alle sue pene.
 Non mi sembra leggiero
 L'affronto, che Licinio ha fatto a lei;
 S'io l'avessi vicin lo sbranerei.

Fa. Lodo il tuo zelo. Intanto
 Va dov'ella t'attende;
 E se mai Costantino
 Di me teco parlasse
 Dirai, che Fausta.....

Planc. Per nemico il tiene.

Fa. M'obbliga troppo.

Planc. Il suo poter paventa.

Fa. E' troppo generoso.

Planc. E che volete,

B 5

Dura

Dunque ch'io dica? gli dirò, che siete
Già mezza innamorata.
Fa. E' troppo ardire.
Pl. Nò più, già intesi; or so quel, che ho da dire.
(parte)

S C E N A XVIII.

Fausta, e poi Massimiano.

Sento l'alma, che le catene
Va cercando d'un nuovo Amor.
S'ella brami contenti, o pene.
Farà prova questo mio cor.
Sento &c.

Il Genitor qua giunge, e qual furore
Giammai lo guida a farsi in questa arena
Spettacolo di pena al Vincitore?

Mass. Dov'è'l mio trono? Dov'è'l mio figlio?
Chi me lo rende? Chi me l'addita?
O la mia vita chi toglie a me?

Fa. Padre....

Mass. Senza conforto, senza consiglio,
Se la mia doglia resa è infinita,
Per darmi aita, morte dov'è?

Fa. Padre, Signor, deh ferma il piè.

Mass. Dov'è'l mio trono? dov'è'l mio figlio?
Chi me lo rende? Chi me l'addita?
O la mia vita, chi toglie a me?

Fa. Non è quanto tu credi
Spietato il tuo destino.
Costantin si rammenta,
Che figlio è di Costanzo, ossequio, e amore
A te promette.

Mass.

Mass. Ossequio, e amore a me?

Il mio figlio dov'è?

Fa. Se stesso in vece

T'offre per quel, che tolse morte a te.

Mass. Il mio Trono dov'è?

Fa. Il Trono ancora

Forse ti renderà; Disciolto ha il nodo
Della prima Consorte; E sperar giova,
Che me chiami all'Impero,
E con dolce legame a me si stringa.

Mass. Il nemico è più fier quando lusinga.

Mare infido asconde in seno
Tra le calme la procella.

Fa. Non tradisce a Ciel sereno
Lo splendor d'amica stella.

Mare infido &c.

Partono.

*Costantino sopra la gran loggia dell' Arco Trion-
fale, Nobiltà, e Popolo sopra le altre Logge
d'intorno alla Piazza, ove avanzandosi il Car-
ro Trionfale e disfacendosi, si converte in otto
Gladiatori, che formano i loro Giuochi, che
vengon terminati con un ballo da' medesimi.*

Fine dell'Atto Primo.

A T T O

SECONDO

SCENA PRIMA.

Giardino nel Palazzo Imperiale.

Costanza sola.

„ **Q**uì la Gloria de' Vincitori
 „ Sotto l'ombra de' verdi Allori
 „ Coll'aurette scherzando va.
 „ E mi sēbra, ch'il Nume de' cori
 „ Formi ferti di mirti, e di fiori,
 „ E coroni la Maestà.
 „ „ Qui &c.

Gloria, Amor, Maestà, voi pur volete,
 Anche in semplice oggetto,
 Lusingar le mie brame, e il mio diletto.
 Già tefe Amor lo strale,
 Ed io lo strale aspetterò contenta,
 Se a questo sen reale
 Da bell'arco di Gloria amor l'avventa,
 Per innalzarmi al destinato Soglio;
 Che senza Maestade Amor non voglio.

SC E.

37
Giardino

S C E N A II.

*Planco, e detta,**Planc.* **A** Rface è qui.*Costanz.* Presume tanto?*Planc.* Oh bene:

Se voi più l'avvilite, io ve l'accenno,

Che di queste due cose una gli avviene:

O l'infelice muore, o perde il senno.

Costanz. Indegno è di mirarmi.*Planc.* Addio, Signora.*Costanz.* E dove vai?*Planc.* Lo mando alla mal'ora:*Costanz.* Nò; ferma.*Planc.* Eccomi fermo.*Costanz.* E' pur Licinio?*Planc.* Non me l'ha confessato.*Costanz.* Ma dal ritratto, che ti par?*Planc.* Mi pare.*Costanz.* Traditor!*Planc.* Sì, lo vado a licenziare.*Costanz.* Oh Dio: non tanta fretta.*Planc.* Non mi parto.*Costanz.* Di, che venga.*Planc.* Son pronto.*Costanz.* Nò, m'ascolta:*Planc.* Dite pure.*Costanz.* Sembra umile, o pur altero?*Planc.* Mostra del mal, ch'ha fatto il pētimēto.*Costanz.* Venga; Costanza io sono, e nō payēto.*Planc.*

Planc. E volete, e non volete,
 E d'Amore, e d'ira ardate,
 State in mezzo al sì, e al nò.
 Sposo, e Trono se bramate,
 In amor l'ira cangiate,
 Senza dir ci penserò.

E volete &c.

S C E N A III.

Costanza, e poi Arface:

Cost. **D**Ubbio a me più non resta (certa
 Che Licinio non sia, ma troppo in-
 Dell'incostante cor temo la Fede;
 Avvezzo a tradimenti,
 Saran le sue promesse un nuovo inganno,
 Sua nuova colpa, e mio più crudo affanno.

Arf. Al fato io m'abbandono)*Costanz.* Tu palpiti mio cor.) *ciascun**Arf.* Avrò catene, o Trono?) *dase.**Costanz.* Vuoi sdegno, o pur Amor?)

Al fato &c.

Arf. Bella Costanza, io vengo alle tue piante
 Per incontrare il fulmine, che accese,
 Nell'adirato Ciel del tuo semblante,
 Giusto desio di vendicar l'offese.
 Ma se temi, che sia
 Dolce la morte mia,
 Quando dalla tua mano il colpo scenda,
 Io stesso a far l'emenda
 Del fallo mio m'accingerò crudele;

E pu-

E punirò con forte destra ardita

Quest'indegna di vita alma infedele.

Costanz. E chi meco ragiona?

Ars. Un infelice.

Costanz. Arface, o pur Licinio?

Ars. A te, se lice,

L'uno, e l'altro favella;

E chiede morte, e non perdono, o Bella.

Costanz. Qual tu ti sia, non posso

Volgere a te lo sguardo,

E non aver presente

De' torti miei l'orribile sembianza.

Ma dimmi, onde fu mosso

A tradirmi Licinio? Qual speranza

Lo spinse al grave error?

Ars. Desio d'Impero.

Costanz. Ei pur l'Impero di Bizanzio avea

Per Costantino?

Ars. A quel del mondo intiero

Per suo proprio valor giunger credea,

Fatto Signor di Roma.

Costanz. E qual tributo

Sperò dal Tebro allor, che il Tebro offriva,

Dopo l'alto rifiuto,

Sol di Massenzio al piè l'onde tranquille?

Ars. Mentre d'odio civile arser faville

Egli pensò di guadagnarsi Amore,

E col voto, e favore

Del Popolo, e Senato alzarfi al soglio.

Costanz. E tal era l'orgoglio

Di Licinio spergiuro?

Taci, udir di Licinio altro non curo.

Ars. Tal'era un tempo, e tale esser potea,

Perchè del tuo sembante al vago lume

Ancor fissato il guardo ei non avea;

Ma

Ma suo primier costume

Or cangia nel mirarti, e nuova apprende

Forza, e Virtù, che da' tuoi rai discende.

Costanz. A tanto giunge il temerario ardire,

Che il più soffrirlo è mia vergogna, e d'ano.

Togliti al mio cospetto; e d'un Tiranno

L'empie lusinghe, e i vezzi

Porta a Donna, che fede, e onor non prezzi.

Ars. Tu per un servo imponi,

Che Licinio s'asconda al tuo Germano;

Senti pietà del suo periglio, e poi

Sdegni le sue discolpe, e in bando il poni.

Or chi mai può capire i sensi tuoi?

Costanz. S'asconda pur Licinio,

Non per desio di riserbarlo in vita,

Ma per dare a me sola

Il piacer di punirlo. Io fui tradita,

Ed io vò far del traditor vendetta;

Aspetta pure, aspetta

La Morte, o ingrato. E se colui tu fossi,

Ch'io fingo in te, non più farei dimora.

Ars. Io son Licinio, e se tu vuoi, ch'io mora,

Spargi pure il mio fangue.

Costanz. Oh Dio!

Ars. Risolvi.

O tu m'uccidi, o dall'error m'assolvi.

Costanz. Che mai farò? Commosso

E in varie parti il cor.

Ars. Legge ricevo.

Costanz. Ucciderti non posso;

Assolverti non devo.

Ars. Quella, che tu mi nieghi

Morte, o crudele, ad incontrare io volo.

Costanz. E dove?

Ars. Se i miei prieghi

Udir

Udir non vuoi, dove mi guida il duolo.
Mi scoprirò qual sono al tuo Garmano:
Ed ei.....

Costanz. Non più.

Ars. Con sanguinosa mano
T'additerà della mia spoglia estinta
Il barbaro trofeo.

Costanz. Non più; son vinta.

Vinta da te son'io,
Ma poi dell'amor mio, (zato?
E qual mercede avrò, se l'hai sprezz.
Mentre tue voci ascolto,
E l'opre tue rammento,
M'alletta il tuo bel volto,
E temo il tradimento.
Ah nò tradirmi nò, crudele, ingrato.
Vinta da te &c.

SCENA IV.

Arsace, e poi Planco.

Ars. **H**O vinto sì, ma la vittoria mia
Di libertà mi priva, e per costei,
Che mia preda si rende, ho l'alma avvinta.
Pur mentre il cor perdei
Speme ripresi di tornare al fine
Del ferto d'Oriente a ornarmi il crine.

Planco. Brilla negli occhi vostri, e di Costanza
Un certo non so qual nuovo piacere,
Che per quanto vedere,
Io posso in lontananza,
Mi sèbra Amore, o pur d'Amore un raggio.
Or men cauto, e men saggio

Non

Non vi renda la gioja:
State celato a Costantino, e il sordo
Fate alle sue minacce, e alle querele.
Tutto ciò vi ricordo

Per parte di Costanza a voi fedele.

Ars. Tanto di mia salvezza
Sollecita è Costanza?

Planco. A dirvi questo

Ella mi manda, or voi capite il resto.

Ars. Intendo; a me fortuna in varj aspetti,
Minaccia pene, e fa sperar dilette.

Promette un bel sereno
Fortuna a questo seno,
E mi consola.
Ma presto l'incostante
Si cangia di sembiante,
E a me s'invola.

Promette &c.

SCENA V.

Planco, poi Drusilla.

Pl. **D**l questo giorno parleran più secosi,
Sarò famoso anch'io, perochè intri-
E ne' fatti di guerra, e di politica. (gomi
Tutto sta, che la critica,
A cui soggiace ogn'ora il Cortigiano,
Se mi scappa di mano,
L'instabile fortuna,
Non faccia andar digiuna
E di premio, e di gloria ogni fatica;
E mia fama in un dì diventi antica.

Drus. Planco, la cortesia ne' Vincitori.

Rad.

Raddoppia le catene al cor de i Vinti.
 Io son Romana, è vero,
 E la commun sventura
 Mi vuole oppressa. Ma cadendo al fine
 Poco lungi da me Fausta pur cade
 Dal suo foglio natio,
 E i suoi pianti fann'eco al pianto mio.
Pl. Per grã Dama t'onoro: e in pace, e in guerra
 Io dico ben di te con quanti parlo.
 M'inchino sino a terra
 Qualor t'incontro, e il tuo bel tratto amiro;
 E quanto posso alla tua grazia aspiro.
Drus. Qual fui non sono più:
 Or col capo all'ingiù
 Precipita dall'alto il mio destino.
 In questo suol Latino
 Tocca a voi, Signor Planco,
 Gir colla mano al fianco,
 E in portamento altero,
 Or placido, or severo,
 Prometter grazie, o minacciar rigore;
 Se di chi regna avete in pugno il core.
Planc. Veramente, Drusilla,
 Voi di me vi prendete un bello spasso,
 E vi son servitore in Roma, e in Villa.
 Ma voi poc'anzi mi diceste pure,
 Che Costantino apriva tanti d'occhi
 Per rimirar la vostra bella Fausta;
 Onde essendo così, par che a voi tocchi
 Il privilegio d'arricciare il grugno,
 A voi ch'avete il di lei core in pugno.
Drus. Lo dissi, e lo credei; Ma ho poi saputo,
 Che il tuo Signore ha moglie, ed ha di lei
 Un figlio ancora, ormai d'età cresciuto.
Planc. Di Minervina, e Crispo intender dei,
 Che

Che abbiám lasciato nelle Gallie.
Drus. Appunto.
 E ti par poco? o povera fanciulla!
 La sua speranza oggi è ridotta al nulla.
Planc. T'inganni, amica.
Drus. Se il confessi.
Planc. Ohimè;
 T'inganni dico; ed io so ben perchè.
 Non ha più Moglie Costantino.
Drus. E' morta
 Minervina?
Planc. Ancor vive; ma che importa?
Drus. Che importa? In grazia discorriã sul sodo.
Planc. Egli sciolse ogni nodo,
 Pria di partir per Roma.
Drus. E si può fare
 Con buona Coscienza
 Una tal divisione.
Planc. Io non posso dir mal del mio Padrone,
 Guardimi il Ciel; ma tu ben fai, Drusilla,
 Che a gran Signori è facile ogni cosa.
 In somma Costantino
 Di Minervina ha fatto
 Quello, che fece d'Elena Costanzo,
 Onde l'esempio è chiaro, e sempre sono
 Giusti quei mezzi, ch'hã per fine un Trono.
Drus. Basta, basta, non più: tiriamo avanti;
 S'aggiustino fra loro, e noi stiam cheti.
 Sia nostro pregio di servir segreti.
Planc. Torniamo un passo avanti:
 Non ti creder, Drusilla, che a capriccio
 Costanzo, e Costantin fossero mossi
 A fare
Drus. Intendo ben tutto l'impiccio.
Planc. Basta.

Drus. Non aver scrupoli.

Planc. A mio conto

Io non vorrei, che tu pensassi a male.

Drus. Sol chi mal fa, mal pensa; all'util nostro
Pensiamo noi.

Planc. Drusilla, schiavo vostro.

Che gentile Damigella.

Drus. Che garbato Cavaliere.

Planc. Quanto è vaga, quanto è snella.

Drus. Sa far bene ogni mestiere.

Che &c.

Drus. Pensiamo all'util nostro.

Planc. Drusilla, schiavo vostro.

S C E N A VI.

Fausta, e Massimiano.

Fa. **P**Adre così turbato? un tuo sospiro
Val più di mille Imperi, e mille Vite.

Mass. Si: cessino i singulti; all'opra, o Fausta.
M'ami?

Fa. Quanto me stessa.

Mass. La mia Gloria,
Quella del Sangue nostro a te pur cale?

Fa. Troppo indegna sarei d'esser tua figlia.

Mass. Di Massenzio la morte

Per ti fu grave?

Fa. Il pianto mio tel dica.

Mass. Altri veder sul mio Cesareo soglio
Non godi già?

Fa. Vorrei

Non aver lumi, o forze aver bastanti
Per ricondurti a quello.

Mass.

Mass. Sai tu, chi'l preme?

Fa. Costantino.

Mass. Or guida

Me dunque al soglio; e Costantina s'uccida.

Alla tua fede, e zelo

Odi quanto disvelo.

Qui condursi a' momenti

Vuol Costantino, il Vincitor superbo,

Per suo desio far pago,

Nel rimirar del nostro fato acerbo,

Sul volto mio la dolorosa imago.

Tu l'attendi, ed al bosco

Vicino, ove dirai, ch'io volsi il piede,

Teco lo guida; Intanto

Farò, che fra i più folti arbori ascoso

Arface il valoroso

Sia condottier di congiurate schiere,

Per muoverle opportune al cenno mio,

Contro l'indegno usurpatore; e quando

L'empia testa recisa egli mi porte,

Fausta sarà dell'uccisor Consorte.

Fa. Dunque le nozze mie

In premio tu destini a un Traditore?

Mass. Anzi al tuo difensore.

Or se mia figlia sei, l'opra si tenti.

Fa. Se in me fossero spenti

Dell'augusto tuo sangue i divi ardori,

Coglier da i tradimenti

L'alma creder potria giusti gli Allori;

Ma capace io nol sono, e tu nol sei,

E fai prova così de i pensier miei.

Mass. Ritorre ad un Tiranno

Ciò che rapì, per ogni strada è giusto;

Vincasi per valore, o per inganno.

Fa. Dunque creder degg'io,

Che

Che fia questo il voler del Padre mio?
Mass. Sì, questo è il mio volere,
Il tuo dovere è questo.

Fa. E la speranza
Di vedermi Consorte a Costantino
In te l'ira non temprà?

Mass. In me s'avanza
Sempre più l'ira. E ingannatore il credo.

Fa. Sai pur.....
Mass. Sì, che Massenzio ei non uccise,
Ch'ei m'offrì Pace, e colla Pace ancora
Ossequj a me promise

Fa. Nè tanto?....
Mass. Nò, tanto non basta; mora.
Mora. E tu farai premio all'uccisore;
O bersaglio infelice al mio furore.

Nò, che averno non ha
Tant'ira, e crudeltà,
Quanta in me sento.
Quel sangue, che sol parmi
Bastante a vendicarmi,
Perche ei nol versa ancor,
Accresce a questo cor
Rabbia, e tormento
Nò, che Averno &c.

S C E N A VIII.

Fausta sola.

Fa. PAdre, Gloria, Corona,
Soave un tēpo, e mio sublime oggetto
E come mai si tosto
Per me cangiaste, oh Dio, l'usato aspetto
Più

Più nel Padre non trovo il Padre mio,
Più quest'alma non sprona
Della Gloria il desio:
Nè più, come solea, m'alletta il trono,
Se a' tradimenti rei chiamata io sono.
Ma nò, nò fia mai vero... Ah che mi sgrida
Del Germano insepolto
L'errante ombra infelice;
E con sdegnato, e minaccioso volto
Sento, che ella mi dice,
Costantino s'uccida.
Ma Costantin tradito?
Costantino svenato?
Sì: così vuol Massenzio invendicato.
Sì: così vuol Massimian schernito.
Son Figlia, son Sorella, e son qual sono;
E di natura, e di Fortuna il dono
Aggrava il mio dolore.
Son troppi tanti affanni ad un sol core.

Stelle, non farà mai
Che un dì per me si cangi
L'ira de' vostri rai?.....

S C E N A IX.

Costantino, e detta.

Cost. F Auusta, tu piangi
Quàdo, amico, ne vengo a recar pace
Al tuo gran Genitore?
Fa. Assai mi spiace,
Che quì sola tu trovi un'infelice
A querelarsi del suo reo destino:
C E che

E che colui, che cerchi,
In rustico soggiorno a noi vicino,
Gisse poch' anzi.

Cost. Egli così mi fugge?

Fa. Fugge solo, e segreto,
Perchè col pianto, onde il suo cor si strugge,
Teme turbar tua gioja in dì sì lieto.

Cost. Ed io per più gioire a lui men corro;
Che se al compagno di Costanzo è pena
Il mio trionfo; il mio trionfo abborro.

Fa. Vanne al Tarpeo.

Cost. A detti tuoi non cedo.

Fa. Il mio pregar di bella colpa è reo.

Cost. Che tu mi scorti al Genitor ti chiedo.

Fa. Lascia, che in umil foglia,

Lascia, che un infelice

Almen con libertà sfoghi sua doglia.

Cost. Soffrire altra dimora a me par grave,
Andiamo, o Bella.

Fa. Arresta

Lo sconigliato piè.

Cost. Mia voglia è questa.

Fa. Pensa ove vai.

Cost. D'un caro Amico in seno.

Fa. Un Cesare fra boschi andrà senz'armi?

Cost. Chi reca pace, e di qual'armi ha d'uopo?

Fa. Non sempre è cara ad ogni cor la Pace.

Cost. S'ella è cara al tuo Padre, altri non temo;

Fa. Troppo ti fidi; questo

Giorno, che per te lieto uscì dall'onde,

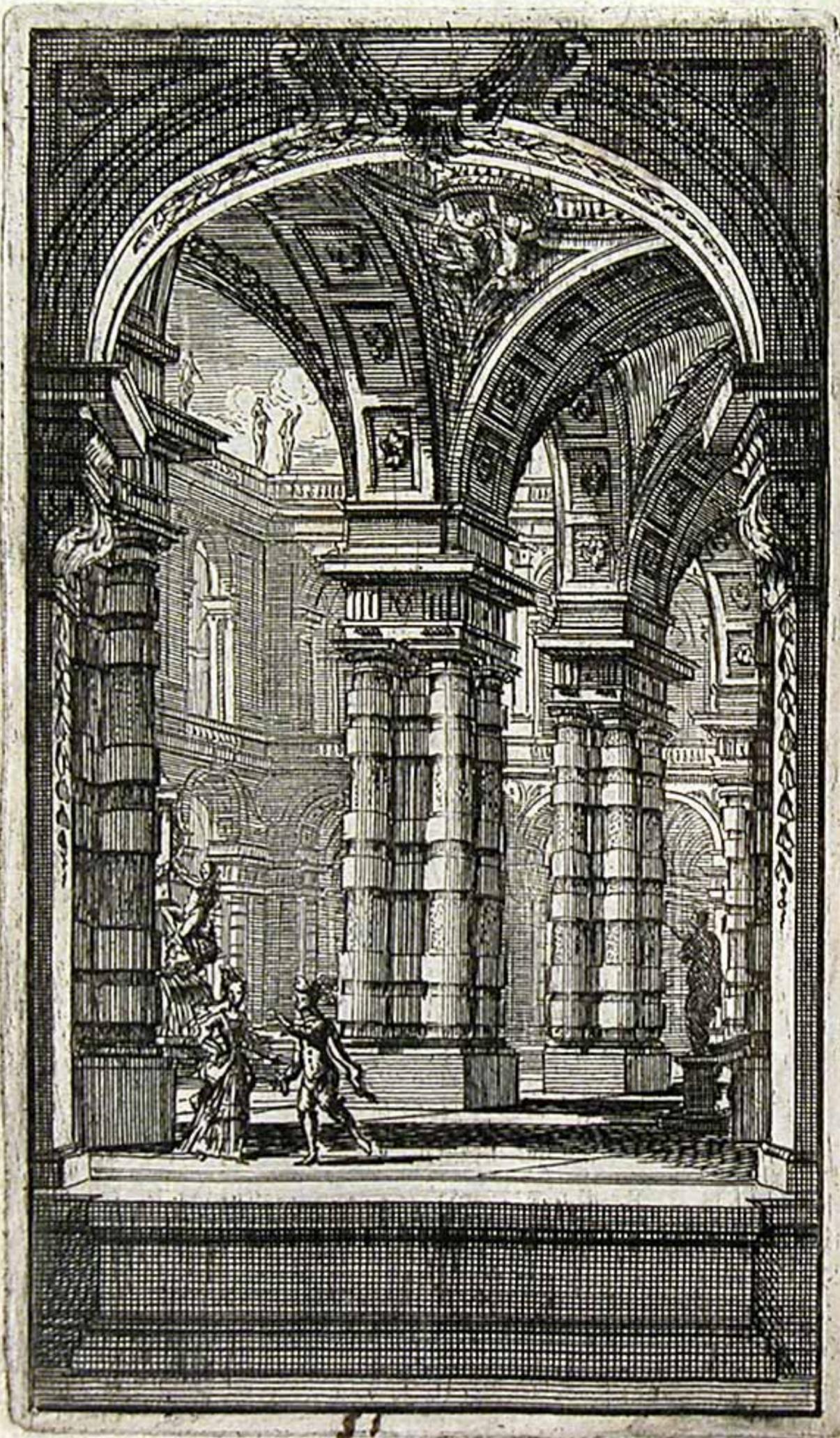
Può tramontar funesto.

Cost. Il tuo dir mi confonde.

E vi farà chi pensi

Di fare oltraggio al Cesare Latino?

Fa. Se offendono i miei sensi



51
Cortile

S E C O N D O .

52

Il generoso cor di Costantino,
 Son Donna, e il mio timor degno è di scusa.
Cost. Saggia a me favellasti, e non ricusa
 Quest'Alma il tuo consiglio.
 Però si vada; E mio sarà il pensiero
 Di sgombrar dalla selva ogni periglio.
Fa. Ah che desio d'Impero
 Ti fa il Padre tradire, o figlia ingrata! *(a pa.*
Cost. Di tua mente agitata
 L'occulta pena in sul tuo volto io miro.
Fa. Maggior, che tu non credi è il mio martiro.
Cost. Seguimi, e spera.
Fa. E che sperar conviene?
Cost. Ore a te stessa, e al Genitor serene.

Fa. Resta mi dice il core.
Cost. Il cor mi dice va.
Fa. Gli stimoli severi,
Cost. Gl'impulsi lusinghieri
 Di speme.
Fa. Di timore
 Solo il mio cor gli sa.
 Resta mi dice &c.

S C E N A X.

Cortile.

Costanza, e Arsace.

Cost. **C**olla tua infedeltà resti sepolta
 Ogni memoria del passato sdegno;
 Stringan la già disciolta
 Nostra catena Amor, Giustizia, e Regno.
 Ceda a sì chiara, e luminosa face

C 2

Cc

Ceda Marte Guerriero,
 Onde Bizanzio, e Roma in lieta pace
 Reggano il fren dell'uno, e l'altro Impero.
 „ Tanto prometto, e da tua fede attendo,
 „ E la calma bramata, al Mondo io rendo.

Arf. Basta dir, che siete voi
 Vaghe luci, che ferite
 Il pentito amante cor:
 Perchè franga i dardi suoi
 Fiero Marte, e più gradite,
 Piaghe formi il Dio d'amor.
 Basta dir &c.

Costanz. Licinio, un'Alma grande,
 Che eguale a te vanta il desio, non prezza
 Debol lume, che spande
 Da volto lusinghier fragil bellezza;
 Dispieghi in alto i vanni
 Il nostro amore. D'Oriente il foglio
 Goda Imeneo. Vinca il valor gli affanni,
 E de' nemici tuoi domi l'orgoglio.
 Ma quì giunge Drusilla, ancor celato
 Rimanga il nome tuo, finchè sicuro
 Scoprir ti possa a Costantin placato.

S C E N A XI.

Drusilla, e detti.

Drus. **D**Uce, al Bosco vicino,
 Dove col Genitor Fausta s'invia,
 Spedito impone, che tu volga il passo.
Costanz. Fausta! va pure Arface;
 Al tuo bel cor fia colpa

Tar-

Tardare un sol momento.
Drus. Garbato complimento.
Arf. Ch'io da te m'allontani?
Costanz. Ah infido; taci.
Drus. Sembra confuso, e pur di Fausta è amante.
Costanz. Drusilla, in questo istante
 Tu trovi Arface a gran ragion turbato.
 Ei di Licinio ingrato
 Ardì scusare i tradimenti; e come
 Pregi fosser d'un'alma invitta, e forte,
 D'Eroe sì degno ei mi volea Conforte.
 Ma narra a Fausta, a Roma,
 Che ne' detti, e nell'opre,
 Per involare il ferto all'altrui chioma,
 Simile Arface al suo Signor si scopre;
 E che ha nel seno un core
 Non men'empio, mendace, e traditore.
Arf. Non condannar sì presto
 Chi brama solo di placar tuoi sdegni;
 Ma se a te son molesto
 Forse avverrà, che Costantin si degni
 D'udir le mie ragioni. O morte, o pace
 Impetrar vuole al suo Licinio, Arface.

Stragi brami, e stragi avrai;
 Ma vedrai
 Chi fia scopo al tuo furor?
 Nuovi inganni tu paventi,
 Nè comprendi in questi accenti,
 Come parli un vero amor.
 Stragi &c.

A T T O
S C E N A XII.

Costanza, e Drusilla.

Drus. **Q**Uanto lo compatisco
Se di Fausta nō va lieto all'invito!
Tropo il misero amante è mal gradito.

Costanz. Ma, se non corrisponde (ma?
Fausta al Duce in amor, perchè a sè 'l chia-

Drus. Io so, che lo confonde
Sempre colle gridate, e ch'or lo brama,
Ella non già, Massimian mel disse,
E che in nome di lei presto venisse
A chiamarlo m'impose.

Costanz. Amica, ah forse pose
Licinio in sen d'Arface il proprio core;
Nè sempre come credi
Userà contro lui Fausta rigore.

Il sospetto con varj colori
Dipinge i martori,
Che suol dare ad un misero cor:
E la speme con ombra mendace
Poi finge la pace
Dove sdegno fa guerra ad amor.
Il sospetto &c.

S C E N A XIII.

Drusilla, e Planco.

Drus. **P**Arla troppo elegante io nō l'intēdo.

Planco. **P**E che mai non intende una tua pari?

Drus. Certi discorsi della tua Signora.

Planco.

Planco. Fanno così talora
Appunto i gran Signori;
Vanno spesso in tal modo discorrendo,
Che non posson capirlo i Servitori.
Ma tanti ve ne sono
Ch'intendono il linguaggio al par di loro;
E quella a cui ragiono
Per intenderlo ben, vale un tesoro.

Drus. Signor Planco mi scusi,
Son più semplice affai, che non mi tiene;
Non fia mai, ch'io m'abusi
Di prender più di ciò, ch'a me conviene.
Io non son, come certe, curiosa
Di sapere ogni cosa;
Servo così alla buona,
Nè cerco i fatti mai della Padrona.

Planco. Dunque ella non sa dirmi,
Se di Fausta nel petto Amore ha regno?

Drus. (Costui vorria scoprirmi,
Ma a tēpo anch'io so ben giocar d'ingegno)
(*da se*)

Sento che loda molto Costantino.

Planco. Così presto si lega il cor di lei?

Drus. E' forza del destino
L'obbedire a chi vince.

Planco. Già credei,
Che politica fosse, e non amore.

Drus. Questa bell'arte suol usar chi regna.

Planco. Ne sai troppo Drusilla.

Drus. E voi Signore?

Planco. Sēpre all'oscuro il mio pensier disegna.

Drus. Mutiā discorso; io devo andare al bosco.

Planco. Stimo onore il servirla.

Drus. Io mi conosco

Ben fortunata.

C 4

Planco.

56 **A T T O**
Planc. Ed io fortunatissimo.
Drus. Planco,
Planc. Drusilla:
Drus. O vezzo) **Dolcissimo** 4 2
Planc. O Brio)

Sapresti dir, chi sia
Quel fanciulletto alato
Di face, e strali armato
Ch'innanzi a noi sen vola?

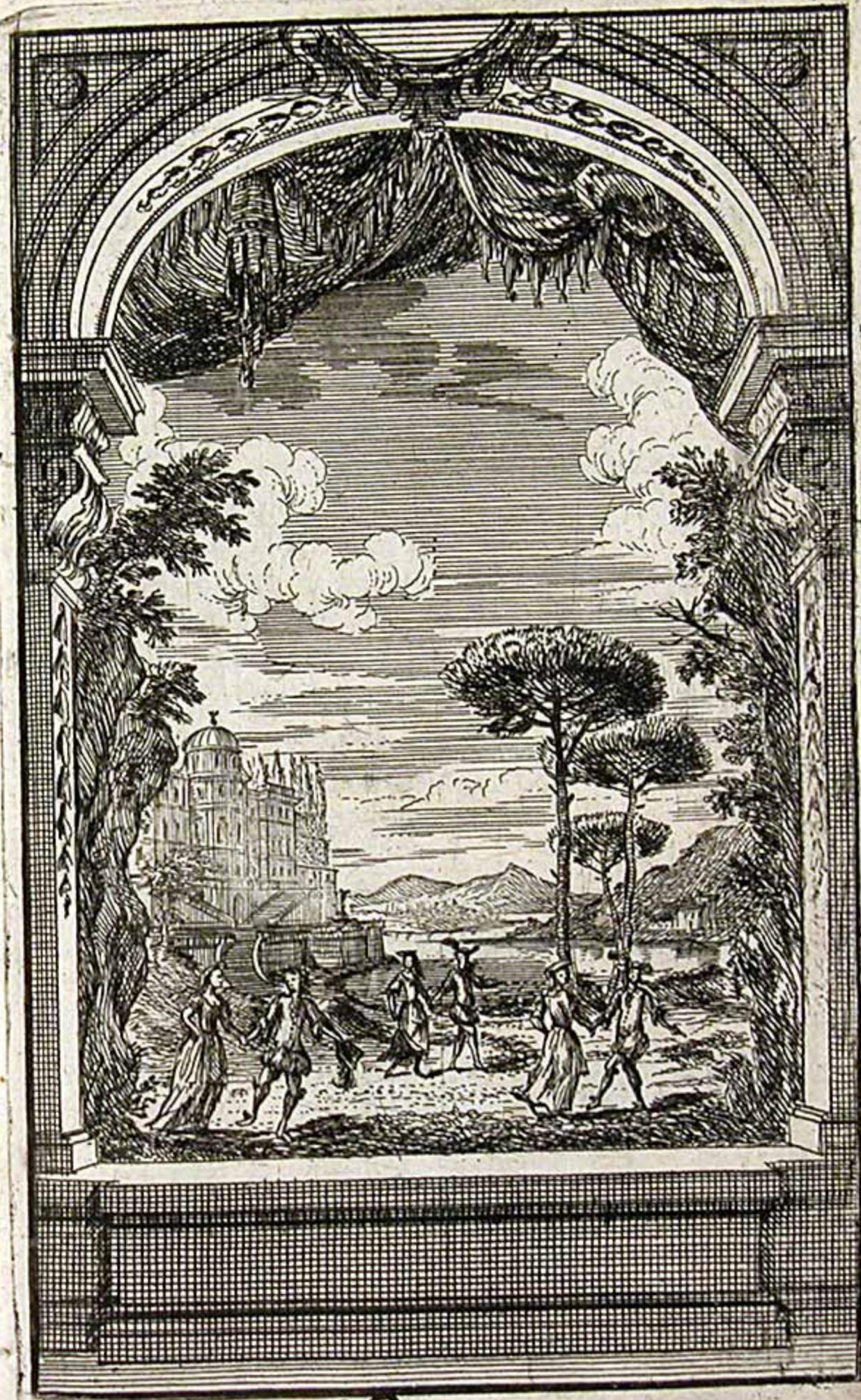
Drus. Con dolce leggiadria,
Tu mi dipingi amore,
Il cui soave ardore,
Ogn'anima consola.
Sapresti &c.

SCENA XIV.

Luogo di delizie contiguo alle mura di
Roma, sulla Riva del Tevere.

Massimiano, e Arsace.

Mass. **D**Uce, che guardi a questa Selva in
Ars. Ammiro in sì gran giorno, (torno
Giorno di straggi, e lutto,
Massimian, che serba il ciglio asciutto,
E gode fra quest'ombre amica pace.
Mass. Pace? e qual pace vuoi, ch'io celi in seno?
Odimi, o prode Arsace,
Questo tra l'erbe, e i fior vago terreno
Della vendetta mia l'angue nasconde.
Qui morrà Costantino;
E dal suo sangue nasceran feconde
Palme di Gloria in mezzo al suol Latin.
L'om-



56
Delizia sulla riva del Tevere
contiguo alla mura di Roma

L'ombra del figlio amata
 Al suo riposo eterno
 Sen volerà placata ;
 E l'Augusto Governo
 Ripiglierà del Mondo il braccio mio.
 In tal guisa il desio
 Dell'amico Licinio ancor fia pago .

Ars. Io di saper son vago
 Chi renderà sì fier nemico oppresso .

Mass. Arsace, Arsace istesso
 Vibrerà contro lui brando guerriero :
 E al suo Signore assicurar l'Impero
 Potrà dell'Oriente .

Ars. E di qual scelta gente
 Mi fai tu condottier nel gran cimento ?

Mass. Pieni d'alto ardimento
 Fidi Campioni a un cenno mio verranno
 Dal più folto del Bosco .

Ars. E con inganno
 Alletti Costantino ?

Mass. A te ragiono
 Perchè l'impresa adempia, e tantobasti .

Ars. Opra da traditor, chi non ha core
 D'incontrare il nemico .

Mass. Se contrasti
 Alle mie voglie, infido al tuo Signore
 Tu sei. Nè altra ragione a te dimando,
 Che quella del tuo brando .

Ho tre furie nel mio seno,
 Che mi chiedono vendetta,
 Figlio, Impero, e Libertà:
 Queste aspersa di veleno
 Ti daran quella faetta,
 Che il tuo braccio vibrerà .

Ho tre &c.

C 5

SCE

S C E N A XV.

Arsace solo.

INfelice! e qual soffro all'onor mio
 Sotto spoglie mentite ingiusto scorno?
 Qui mi trasse il desio
 Di far' il crin di doppio lauro adorno;
 Ma con diverso evento
 A doppio tradimento
 M'invita empia fortuna,
 E di mia Gloria il bel sereno imbruna.

Già so ch'acerbe pene
 Quest'alma ha da soffrir;
 Ma col penar diviene
 Più forte in me l'ardir.
 Già so &c.

S C E N A XVI.

*Costantino con guardie, Fausta, poi
 Massimiano.*

Cost. **C**Into d'armato stuolo
 E già sicuro il bosco; al tuo tormêto
 Bella dà bando, e lieta frena il duolo.
Fa. Perigli a te vicina io non pavento.

La speme s'or m'inganna
 M'inganna con piacer.
 (Ah ch'ognor più m'affanna
 La tema, che tiranna *(a parte)*
 S'oppone al mio goder!)
 La speme &c.

*Cost.**Cost.* Ma dov'è il Genitor?*Fa.* Ecco che viene.

Cost. Permetti, o Massimiano,
 Ch'io ti stringa al mio seno, e ch'io ti renda
 In me stesso quel figlio,
 Che il fato t'involò. Per questo dono
 Mirami pur con amoroso ciglio
 Ascendere a quel Trono,
 Cui volontario abbandonasti, e in esso,
 Se qual figlio tu m'ami, *(mi.)*
 Lascia, che a parte oggi il tuo sangue io chia-
Mass. Cesare, al fin son Padre, e se in oblio
 Posi ogni fasto, non sì presto il duolo
 Del morto figlio abbandonar poss'io.
 Pur qualche parte involo
 Di pena all'alma in così dolce amplesso:
 E già Massenzio istesso
 Dalla caduta sua risorger parmi.

Fa. Ohime! Strepito d'armi,
 Padre, Signor.

S C E N A XVII.

*Arsace combatte contro de' congiurati, che lo
 incalzano. Costantino, e Massimiano pon-
 gono mano alla spada. E gli Arceri di Co-
 stantino combattono co' detti congiurati. In-
 tanto Arsace temendo, che Massimiano of-
 fenda Costantino si pone in mezzo.*

Arsace, e detti.

Ars. **F**erma l'acciar, ch'io sono. *(a Mass.)*
Cost. **F**Temerario fellon cadrai trafitto.
 C. 6. *Ars.*

S C E N A XV.

Arsace solo.

INfelice! e qual soffro all'onor mio
Sotto spoglie mentite ingiusto scorno?
Quì mi trasse il desio
Di far' il crin di doppio lauro adorno;
Ma con diverso evento
A doppio tradimento
M'invita empia fortuna,
E di mia Gloria il bel sereno imbruna.

Già so ch'acerbe pene
Quest'alma ha da soffrir;
Ma col penar diviene
Più forte in me l'ardir.
Già so &c.

S C E N A XVI.

*Costantino con guardie, Fausta, poi
Massimiano.*

Cost. **C**Into d'armato stuolo
E già sicuro il bosco; al tuo tormē
Bella dà bando, e lieta frena il duol
Fa. Perigli a te vicina io non pavento.

La speme s'or m'inganna
M'inganna con piacer.
(Ah ch'ognor più m'affanna
La tema, che tiranna (a pa
S'opponne al mio goder.)
La speme &c.

*Cost.**Cost.* Ma dov'è il Genitor?*Fa.* Ecco che viene.

Cost. Permetti, o Massimiano,
Ch'io ti stringa al mio seno, e ch'io ti renda
In me stesso quel figlio,
Che il fato t'involò. Per questo dono
Mirami par con amoroso ciglio
Ascendere a quel Trono,
Cui volontario abbandonasti, e in esso,
Se qual figlio tu m'ami, (mi.
Lascia, che a parte oggi il tuo s'agie io chia-

Mass. Cesare, al fin son Padre, e se in oblio
Posi ogni fasto, non sì presto il duolo
Del morto figlio abbandonar poss'io.
Pur qualche parte involo
Di pena all'alma in così dolce amplesso:
E già Massenzio istesso
Dalla caduta sua risorger parmi.

Fa. Ohime! Strepito d'armi,
Padre, Signor.

S C E N A XVII.

*Arsace combatte contro de' congiurati, che lo
incalzano. Costantino, e Massimiano pon-
gono mano alla spada. E gli Arceri di Co-
stantino combattono co' detti congiurati. In-
tanto Arsace temendo, che Massimiano of-
fenda Costantino si pone in mezzo.*

Arsace, e detti.

Ars. **F**erma l'acciar, ch'io sono. (a *Mass.*
Cost. **F**Temerario fellon cadrai trafitto.

C. 6.

Ars.

Ars. Signor per te..... (a Costantino)
Mass. Che sento? Io son tradito.
 Mentir è d'uopo.

*Fausta credendo, che Massimiano voglia
 uccidere Costantino corre a trattener-
 lo con una mano, e coll'altra
 respinge Arsace.*

Fa. Nel mio seno, oh Dio!

Mass. Figlia, che temi?

Fa. Lascia

Lascia, o Padre, l'acciaro.

Mass. E Fausta ancora

Contro.....

Cost. Non più; alla regia,

Voi Fausta, e Massimiano custoditi

Volgete il piè. Costui fra le ritorte

In oscura prigion ristretto fia:

Poi si vedrà, chi a me tramò la Morte.

Mass. Forza è ubbidir, empio destino! (da se)

Fa. Oh sorte! (da se)

partono con alcune guardie.

Cost. Fra l'insidie senza core,

Vil nemico traditore

S'arma invano, invan m'affale.

Il valor per cui son forte,

Non soggiace a instabil sorte,

Ed ha origine immortale.

Fra &c.

*Le guardie circondano Arsace, lo disarmano,
 ed incatenano.*

S C E N A XVIII.

Arsace solo incatenato.

IL bel candor dell'innocenza mia
 Si scoprirà ben presto;
 E se morirò; Funesto
 A me il morir non fia,
 Che morrà meco di Costanza in petto
 Della mia infedeltade ogni sospetto.

Generosa anima forte

Serba pure in faccia a morte

Bella fede col valor.

Se trafitto caderò,

Pur nell'alma serberò.

Per Costanza eterno amor.

Generosa. &c.

Fine dell'Atto Secondo.

A T T O TERZO

SCENA PRIMA

Salone Imperiale.

Costantino, poi Planco.



Rema pure il nemico; o vile, o ardito

Ordisca insidie occulte, o in campo scenda,

Egli mai sempre resterà scherzoso,

Qualunque sia l'ardir, che il sen gli acceda.

Ma giustizia, non sdegno,

Benchè tradito io sia, regga l'Impero

De' miei sensi sconvolti;

E il Reo si miri, e sua ragion s'ascolti.

Olà Planco.

Planc. Signore.

Cost. Come t'imposi, Arsace.....

Planc. A te si guida

Ben custodito, e di catene cinto.

Cost. Or venga.

Planc. Io sono ad obbedirti accinto.



S C E N A II.

Costantino, Arsace, e Planco.

Cost. **A** Utor del tradimento (ce.
 Creder nō posso il prigionier Arsa-
 Ma ch'ei non sia, qual mostra, assai pavēto.
 Arte dunque sagace
 Per scoprirlo adoprerò.

Planco. Qui solo
 Con Cesare restate. *(ad Ars., e poi parte.*

Ars. Alle tue piante
 Costantino:

Cost. Sorgete.

Ars. Un Contumace,
 Un Prigioniero?

Cost. Il mio sovrano aspetto
 Di reo vi toglie la sembianza.
 Planco.

Planco. Eccomi pronto. (torna Planco

Cost. Dalle sue catene
 Resti il Duce disciolto, e questa mano,
 Che libertà gli rende, ancor l'innalzi.

Ars. Mi punisci così?

Cost. Tanto degg'io
 Di rispetto a Licinio: e quel voi siete.

Ars. Io?

Cost. Sì, voi siete quello.

Ars. E come puoi
 Scuoprir l'idea del mio Signore?

Cost. In voi
 Dal sembante guerriero,
 Dal portamento altero
 Traspira un chiaro lume
 Di sovrano costume;

Com-

Comprendo ben, che avete
 Pregi degni d'onor. Licinio siete.

Ars. Forse t'inganni.

Cost. E se poi è vero?

Ars. Dunque

Cesare con chi parli?

Cost. Con Arsace.

Ars. Taccia Licinio, e ti risponda il Duce.

Cost. E che dirà?

Ars. Che riverente riede
 Al sovrano tuo piede.

Cost. E se Licinio fosse?

Ars. Odi gli accenti.

Costantino fin tanto
 Che Massenzio di Roma ebbe il governo,
 Disprezzando il tuo ajuto, e di Costanza
 Non curando le nozze
 Tentai salir su questo foglio anch'io.
 Mi finì amico del Tiranno, e amore
 Promisi alla Germana,
 E procurai de' Popoli il favore.
 Ma poichè tu vincesti, e in mezzo al Tebro
 Naufragò con Massenzio ogni mia speme,
 Io cedo a quel destin, che m'urta, e preme.

Cost. Forse Licinio or giura pace a noi?

Ars. Tanto per lui prometto.

Cost. In mia difesa

Egli già non accorse,
 E mi salvò da i congiurati ascosi?

Ars. So ch'all'impeto folle io sol m'opposi.

Cost. Delle passate offese

La memoria si perda, e in queste braccia
 Lascia, che io formi pur dolce, e gradita
 Catena indissolubile d'Amore
 A quell'Eroe, che mi salvò la vita.

SCE.

S C E N A II.

Costantino, Arsace, e Planco.

Cost. **A** Utor del tradimento
 Creder nō posso il prigionier Ar
 Ma ch'ei non sia, qual mostra, assai pavēt
 Arte dunque sagace
 Per discoprirlo adoprerò.

Planco. Qui solo
 Con Cesare restate. *(ad Ars., e poi part)*

Ars. Alle tue piante
 Costantino:

Cost. Sorgete.

Ars. Un Contumace,
 Un Prigioniero?

Cost. Il mio sovrano aspetto
 Di reo vi toglie la sembianza.
 Planco.

Planco. Eccomi pronto. *(torna Planco)*

Cost. Dalle sue catene
 Resti il Duce disciolto, e questa mano,
 Che libertà gli rende, ancor l'innalzi.

Ars. Mi pañisci così?

Cost. Tanto degg'io
 Di rispetto a Licinio: e quel voi siete.

Ars. Io?

Cost. Sì, voi siete quello.

Ars. E come puoi
 Scuoprir l'idea del mio Signore?

Cost. In voi
 Dal sembante guerriero,
 Dal portamento altero
 Traspira un chiaro lume
 Di sovrano costume;

Com-

Comprendo ben, che avete
 Pregi degni d'onor. Licinio siete.

Ars. Forse t'inganni.

Cost. E se poi è vero?

Ars. Dunque

Cesare con chi parli?

Cost. Con Arsace.

Ars. Taccia Licinio, e ti risponda il Duce.

Cost. E che dirà?

Ars. Che riverente riede
 Al sovrano tuo piede.

Cost. E se Licinio fosse?

Ars. Odi gli accenti.

Costantino fin tanto

Che Massenzio di Roma ebbe il governo,
 Disprezzando il tuo ajuto, e di Costanza
 Non curando le nozze

Tentai salir su questo foglio anch'io.

Mi finsi amico del Tiranno, e amore
 Promisi alla Germana,

E procurai de' Popoli il favore.

Ma poichè tu vincesti, e in mezzo al Tebro
 Naufragò con Massenzio ogni mia speme,
 Io cedo a quel destin, che m'urta, e preme.

Cost. Forse Licinio or giura pace a noi?

Ars. Tanto per lui prometto.

Cost. In mia difesa

Egli già non accorse,

E mi salvò da i congiurati ascosi?

Ars. So ch'all'impeto folle io sol m'opposi.

Cost. Delle passate offese

La memoria si perda, e in queste braccia
 Lascia, che io formi pur dolce, e gradita
 Catena indissolubile d'Amore

A quell'Eroe, che mi salvò la vita.

SCE.

S C E N A III.

Costanza, e detti.

Cost. **D**I Costantino in seno un traditore?
Così trionfi in Cāpidoglio? E questa,
Questa è la spoglia, che al tuo Carro avvinta
Potea per lo spavento (ta
Pallido far de' congiurati il volto?
E dal cenere lor scuoprirne il fuoco,
Che l'empio Arface tien ancor sepolto?
Ah Fratello! ah Signor! pietà immatura.
Il reo se salva, un nuovo error procura.

Arf. Segui pur di tue voci il tuono irato,
Che io torno a i ceppi.

Cost. Anzi alla morte. Ingrato. *(piano ad Arf.)*

Cost. E' di Licinio il Duce.

Costanz. E questo aggrava
Il mio giusto furore, e il suo delitto.

Cost. Di Licinio la Sposa
Così in prò di Licinio a me favella?

Costanz. Come? La Sposa sua Fausta s'appella,
Fausta è colei, che del tuo sangue intrisa,
A Licinio dovea stringer la mano.

Nol credi a me? resti sospeso? Io sono
Tua Sorella, e dal Ciel non scenda in vano
Sulla mia fronte, il fulmine col tuono,
Se con mentiti accenti
Nascondo i tradimenti.

Cost. Che far degg'io? tu taci ancora?

Arf. Eposi

Già quanto basta.

Cost. Alle novelle accuse

Qual'

Qual'è la tua discolpa?

Arf. Altra non trovo,
Che paga render possa oggi Costanza,
Se non la morte di Licinio.

Costanz. E questa
Per farmi lieta d'ottener m'avanza.

Arf. Cesare, se pur resta
Nel tuo cor generoso
Per me scintilla di pietà, consenti,
Ch'io ripigli il gravoso
Pondo di mie catene, infino a tanto,
Che Licinio in mia vece io ti presenti,
Per dare a voi di doppia morte il vanto.

Cost. Finto rigor la verità discuopra;
Tu prometti fra ceppi una grand'opra.

Contrarj pensieri

Pietosi, e severi

Il cor dividete.

Ma so, che dal core

Non tanto il rigore,

Che il giusto chiedete

Contrarj &c.

S C E N A IV.

Costanza, Arface.

Costanz. **L**icinio alfin tua infedeltade è giun- (ta
LA vincere il mio amore,
La mia pietà. Tacqui il tuo nome, e tacqui
Parte dell'onte mie, sol perch'io nacqui
Con alma invitta, e grande, e al tuo rimorso
Lasciar l'arbitrio della pena io volli.
Hor, che morir tu dei, l'anima estolli
Soyra

Sovra la bassa ragion de' sensi.

Ars. Costanza, allor che pensi
Esser meco crudel, più mi consoli.
Potrei per mia discolpa
Molto ridir', ma temo
Far sì, che il morir mio non ti sia caro;
Onde a tacer imparo
Bella, per te, nel mio periglio estremo.
Solo mi sia permesso
Dirti, che quella fede,
Che a te giurai poc'anzi intatta io serbo.
Se tanto impetro, ed il tuo cor mel crede,
Non è, qual sembra, il mio destino acerbo.
Costanz. Ancor mi tenti, e spero,
Che in vil pietade un'oltraggiato amore
Per te cangiare io possa?

Ars. Astri severi!

Costanz. E che posto in oblio sangue, ed onore
Spieghi trofeo della mia fè tradita
Togliendo a Costantino Impero, e vita?

Ars. Nò, che nel petto mio,
Ove arde il tuo bel foco,
Un pensiero sì vil non può aver loco;
A mostrarlo in catene io già m'invio.
Costanza addio.

Costanz. Va pur.

Ars. Vado a gioire,
Che per te mi sia gioja anco il morire.

Fra l'aspre mie ritorte
Dal duol varie sèbianze io prèderò;
E quando la mia morte
Sol basti a farti lieta, io morirò.
Fra l'aspre &c.

SCE.

S C E N A V.

Costanza sola, e poi Drusilla.

Costanz. **N**On congiurò Licinio
Contro di Costantino?
Non ama Fausta, e alle sue nozze aspira?
E qual mai nuovo d'implacabil ira
Giusto motivo attendo?
Mora sì l'empio, mora.

Drus. Costanza, ohimè Signora?

Costanz. Drusilla, che t'affligge?

Drus. Sventurata!

piange.

Costanz. Tu piangi?

Drus. E con ragione. O Figlia! o Padre!

Costanz. Olà, meglio ti spiega.

Drus. Massimiano

Vuole Fausta svenare di sua mano,
Perchè ad Arsace unita

Deluse la sua perfida congiura;

Ed al vostro German salvò la vita.

Per questo io piango, e tremo di paura.

Costanz. A Cesare è palese?

Drus. Il tutto esposi,

E senza far dimore egli si mosse

Per impedir sì barbara pazzia;

Ma dubito, che a tempo egli non sia.

Costanz. Fausta ad Arsace è unita

Per render salva a Costantin la vita?

Son dunque ambo innocenti; nè può Arsace

Esser di Fausta amante,

Se Costantin difende,

Che dell'amor di Fausta è il solo oggetto;

Tu m'ingannasti, barbaro sospetto.

Veg.

Veggio il mal, del mal mi pento,
 Ma che giova il pentimento
 Se sia tarda la pietà?
 Sì vedrai, mio cor ingrato,
 Il tuo fido al suol svenato
 Per trofeo di crudeltà.
 Veggio &c.

S C E N A VI.

Drusilla, e poi Planco.

Drus. **V**oglia il Cielo, che Fausta anco sia
 Del tradimento poi (viva.
 Se Costantino a sincerarsi arriva
 Morrà il tiranno co' seguaci suoi.
 Che l'Imperio perduto, e il Figlio estinto
 Sian causa del furor, che lo trasporta,
 Il mio cor non lo crede:
 Egli Fausta vuol morta,
 Perchè soccorso diede
 A Costantino, ed al feroce insulto
 Lo sottrasse animosa,
 Quando sperava egli al novello culto
 Colla morte di lui recare scempio.
 Già con ferino esempio
 Versò torrenti d'innocente sangue
 Ma la fè, ch'egli abborre, ancor non langue.

Planc. Brutto mestiero è il mio.
Drus. Qual'è il tuo impiego?
Planc. Carceriere son io.
Drus. Come? Un tuo pari?
Planc. Il prigioniero Arface
 In custodia poc'anzi a me fu dato.

Drus.

Drus. Credimi, Planco amato,
 Che il Duce, e Fausta sono
 Degni di premio, e non di pena.
Planc. Il Buono
 Spesso patisce per colui, che pecca;
 E forse il comun detto oggi s'avvera.
Drus. Ancora il giorno non è giunto a sera.
Planc. Poco resta di luce, e molto avanza
 Di sentier periglioso.
Drus. Caschi il Mondo,
 Che andrè pur noi, ma nō già soli, al fondo.
 In tanto se la sorte
 Prendesse d'improvviso altro sembiante
 Tu, che faresti?
Planc. Io vorrei far l'Amante.
Drus. E' assai miglior mestiere,
 Che quel del Carceriere.
Planc. Anzi di libertà convien privarsi
 Volendo innamorarsi.
Drus. E' dolce laccio a un core
 La schiavitù di corrisposto amore.
Planc. Hai marito *Drusilla*?
Drus. Io son Donzella
Planc. Nata?
Drus. In questo Paese.
Planc. Avvezza in Corte?
Drus. Da più teneri anni a Fausta accanto.
Planc. Io non ardisco tanto.
 Pure, se
Drus. Non ben'intendo.
Planc. Io non ho moglie.
Drus. La vuoi pigliar?
Planc. Se cessan tanti guai
 Forse la piglierò.
Drus. Ma chi; non sai?

Pen.

Pensa, ripensa, e torna a ripensare,
Nè ti legare.

Se non fai con chì.

Planc. Penso, e ripenso, ch'un nodo è questo,
Che si fa presto,
E so che sempre ha da durar quel sì.
Pensa &c.

SCENA VII.

Selva folta nelle vicinanze di Roma verso il
tramontar del Sole.

Fausta sola fuggendo.

L Affa! dove più cerco
Sconsigliata vagando per la Selva
Fuggir la morte. Il Sole omai s'asconde,
E feco porta il giorno
Cuoprendo d'ogni intorno
Di tenebre, e d'orrore
Il misero mio core, e la foresta.
Per tante vie m'aggiro
Scorta dal mio timor, che più non resta
Forza allo stanco piede,
E già sovra il mio collo il Padre io miro
Vibrare il ferro, e chiedo in van mercede.
Ah, numi voi, che date
Di natura le leggi a i mostri ancora,
Prestate a me, prestate
Il vostro ajuto; e non sia mai, che mora
Una figlia innocente
Dal Genitor trafitta; eternamente
Dell'ombra mia lo spaventevol grido
Chie-



72
Selva nelle vicinanze di Roma, verso
il tramontar del Sole

Chiederebbe vendetta:
Ma contro chi? (non oso dirlo) oh Dio!
Contro del Padre mio.

Resta dal duolo dentro me stessa
L'anima oppressa
Pria che m'uccida l'altrui furor.
Pur se mancasse così mia vita,
Rea non sarebbe d'empia ferita
La destra amata del Genitor.
Resta &c.

S C E N A VIII.

Notte.

Massimiano, e Fausta.

Mass. **D**Ov'è costei? voi furie èpie d'averno
Additatemmi il loco, in cui s'ascòde.
Fra queste della Selva ombre profonde
Mentr'io via più m'interno,
E la notte s'avanza, e il mondo tace,
Sia scorta all'ira mia la vostra face.

Fa. Ecco il Padre. Che fo? Strage, e ruina
Parmi, ch'intorno ogni sentier circondi.

Mass. Fausta, Fausta. Rispondi.

*Grida cercando per la Scena, e Fausta si
nasconde tra le Pianie.*

Fa. Ohime! Già s'avvicina.

Mass. Fausta, gli orridi accenti,
Se furtiva tu senti
E a colpi del mio braccio involi il seno,
Qualche belva per me t'uccida almeno.

D

Fa.

Fa. Inaudito furor!
Mass. Ma più non posso
 Raffrenar quella brama,
 Che sangue da me chiede, e morte chiama.

Fa. Misera me!
Mass. Già scosso
 E' dal Tarpeo tutto l'onor vetusto:
 Manca nella mia stirpe il nome Augusto.

Vilipesi, oltraggiati,
 Rotti, infranti, atterrati,
 Sono i numi, e i lor Templi: omai nō resta
 A me ne imperio più, ne onor, ne vita;
 E con pietà funesta,
 Fausta, Fausta da te, Roma è tradita.

Fa. Meglio è morir, che tanto duol soffrire.

Mass. Massimiano è tempo
 Che tu mora, e sprigioni
 La nobil alma da sì vil catena.

*Vuole uccidersi, e Fausta avanzandosi
 lo trattiene.*

Fa. Vivi, o Padre; ecco Fausta, e Fausta svena.

*La prende per un braccio, e colla destra
 impugna il ferro, e lo tien sospeso
 sopra di lei.*

Mass. Dammi la Destra.

Fa. O Numi!

Mass. I Numi offesi
 Non invocar spergiura; Allorchè il guardo
 Rivolgo a i falli tuoi, temo gli accesi
 Fulmini lor, se irresoluto io tardo
 A trappassarti il cor. Mori.

Fa.

Fa. Son Figlia,
 E tu Padre mi sei.

Mass. Perchè tali noi siamo ambo siamo rei.

Fa. Unisci, giacchè tempo è a te concesso
 Sì dolci nomi a i fieri sdegni tuoi.
 E uccidimi se puoi.

Mass. Se te non posso, ucciderò me stesso.
 Lasciami.

Fa. Invan lo tenti.

SCENA IX.

*Costantino fra gli Alberi. Fausta, e Massimiano;
 Si vedono lumi in lontananza, che appoco
 appoco si accostano portati dalle
 Guardie di Costantino.*

Cost. **D**I confusi lamenti
 Mi ferisce l'udito un suon vicino.

Mass. Ah Fausta, ah figlia, ah mio crudel desti-
 Noi siamo scoperti. (no!

Fa. Costantino giunge;
 Si ravviva il mio cor. Dammi quel ferro

Padre inumano. Al Cesare di Roma
 Io non tramai congiure, e se mi credi

Rea di sì grave eccesso,
 L'onor, che togli a me, togli a te stesso.

Mass. Che strano dir!

Fa. Lascia a me il ferro, e saggio
 Di Fausta apprendi a non aver timore.

Fausta leva il pugnale a Massimiano.

Mass. Perdo il vigore.

Fa. In me cresce il coraggio.

Costantino, Signor.

Cost. Fausta.

Mass. Che miro?

Cost. S'appressino le faci. In quale stato
Soli, e mesti vi trovo?

Mass. Odimi.

Fa. O Padre,

Taci ti prego; io parlerò, che sono
Di tante colpe rea.

Cost. Tu riedi in tanto

Scortato da miei servi alle tue soglie.

Mass. Morte il fine sarà delle mie doglie.

„ Morte per Fiumi, e Lidi

„ Morte per Colli, e Selve

„ Mai sempre chiamerò.

„ Forse con pianti, e stridi

„ Tra gli uomini, o le Belve

„ La morte incontrerò.

„ Morte &c.

SCENA X.

Costantino, e Fausta.

Cost. **M**Assimian di Fausta è il Genitore,
L'amate, Arface; il traditor fra loro
Certo s'asconde. Di Pietade, e Amore
Si spogli omai quest'alma;
Ripugna alla Giustizia, e al mio decoro
Ch'altri turbi mia pace, e posi in calma.
Forse avverrà, che offesa
Coei ne resti, che pocanzi espose
Il magnanimo petto in mia difesa,
E che il Padre, o l'amante a me pospose.
Dun-

Dunque, che far degg'io?

Fa. Tira i dubbi tuoi

Sol me condanna. Ah Costantino! il core,
Ch'io porto in petto, non fu mai d'Arface;

A volo più sublime

Spiega i vanni il desio,

E di fiamma più degna arde il cor mio.

Cost. Arface punirò.

Fa. Se giusta fia

Goderò della pena, a cui soggiace.

Cost. S'aitri reo fosse, ed innocente Arface,
Che mi consigli?

Fa. Un mio sospir tel dica.

Cost. Sarà pietà di mia Giustizia amica.

Fa. Poichè parlar m'è tolto,
Ti parli il cor per me.

Cost. Co i moti del bel volto
Parla il tuo cor per te.

2 { E mentre il labbro tace
Quest'Alma chiede pace,
E spera aver mercè.
Poichè &c.

S C E N A X I.

Bi partita di Prigione, e Sotterranei nel
Palazzo Imperiale.

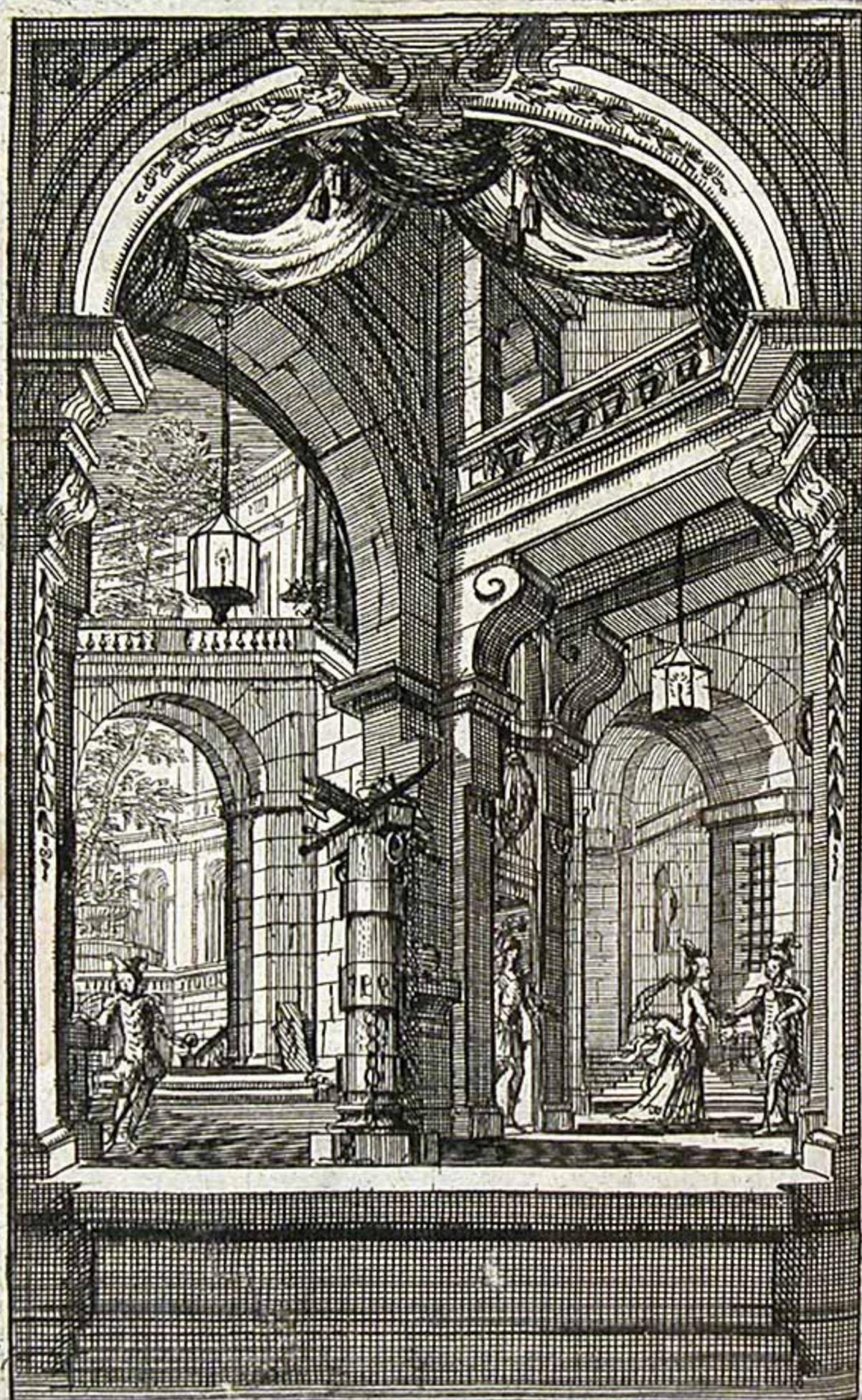
*Planco con lanterna accesa, che siede sopra un
Sasso fuori della Porta della Prigione.*

HO un sonno, che lo veggo,
E in piedi non mi reggo:

Pur bisogna che io stia per Sentinella

D 3

E già



E già manca la vista, e la favella.

Su Planco, su lesto.

O sonno molesto

Deh lasciami star:

E pur tu mi tenti,

Per pochi momenti

Convien riposar.

Su Planco &c.

S'addormenta.

S C E N A XII.

Arsace nella Prigione, e detto, che sta dormendo di fuori.

Soffri pur mio cor, che poco
A te resta da soffrir.

Basterà, che tu respiri

Sin che in te Costanza miri

La tua fede, e il tuo bel foco,

Ed allor potrai morir.

Soffri pur &c.

Ma tanto di sperare a me non lice,
E sarei nel morir troppo felice.

S C E N A XIII.

Costanza fuori della Prigione, e Planco che dorme. Arsace dentro pensoso.

Costanz. Rudi marmi funesti,

Torbide faci, e mesti

Silenzi della notte: ah che voi fiete

Quand'altri gode placida quiete

Spettacolo di doglia orrendo e tetro

Al pentito cor mio;
Ed a Licinio, oh Dio, tomba, e feretro.
Planco.

Planc. Che crudeltà! *(sognando)*

Costanz. Planco.

Planc. Drusilla.

Ars. Quai voci ascolto?

Costanza continua a scuotere Planco.

Planc. Ohimè.

Te lo prometto affè.

Oggi, adesso, in quest'ora

Tuo Marito farò *(si desta)* scusa Signora.

Costanz. Al Carcere guardato

mi Dammi d'ingresso

Planc. Ecco le ferree porte

Differrate al tuo cenno.

Costanza entra nella Prigione

Ars. Oh Ciel che miro!

Costanz. Ah che vista!

Ars. Costanza!

Costanz. Oh rio martiro!

Ars. Se quel ch'io miro, è ver, sofferto ho poco.

Costanz. Licinio in questo loco,

Dove peni innocente, io rea ne vengo.

Gelosia, ch'è d'amor figlia crudele,

Traditore, infedele

Mi dipinse il tuo core: e il mio fu quello,

Ch'era indegno d'amare un cor sì bello.

Ars. Mia Costanza, s'io moro

Per te, moro contento, e col perdono,

Che tu mi dai, fuor d'ogni pena io sono.

Costanz O non morrai, o anch'io morirò. Sol
Che Costantino in risaper qual sei, (n
Non giunga d'ira ad un eccesso estren.
E paventando la tua forza, nieghi
D'ascoltare i miei prieghi,
Con geloso pensiero
D'assicurar col tuo morir l'Impero.

Ars Già son fra le procelle, e sdegno il lido.
Costanz. Misera, che farò?

Ars. Credimi fido,
E lasciami morir.

Costanz. Licinio amato,
Dammi la destra.

Ars. O Ciel dove son giunto!

Costanz. Eccomi in questo punto (morte.
Tua Sposa, e tua compagna o in vita, o in

Ars. Raddoppiatevi pur)
Costanz. Non vi frangete più) a 2. care ritorte.

Costanz. Amarti ora vorrei,
Quanto tu degno sei
D'essere amato.

Ars. Un core il Ciel mi diede,
Ed'io con bella fede
A te l'ho dato.

Amarti &c,

Costanz. Ma fai perchè con improvviso laccio
Tua Conforte mi rendo? (braccio

Ars. Perchè io men corra al mio destino in
Con questa gloria.

Costanz. Perchè sola intendo
Pagar la pena de' sospetti miei,
E già men vado ad incontrarla.

Costanz scosta dal fianco d'Arface, che la vorrebbe
seguire, ma resta impedito dalla Catena,
la quale non si stende che pochi passi.

Ars. O Dei!

Così più rendi il mio tormento amaro;
Costanz Serba il tuo core invitto,

Che forse più non ci vedremo, o Caro.

Ars. Dove ten vai? Che tenti?

Costanz Un sol delitto

D'aver celato a Cesare il tuo nome,
Forse perchè non basta

A destar contro me tutto il suo sdegno,
V'aggiungo l'altro ancor d'esser tua Sposa;
Onde meno affannosa

Non provi della tua la pena mia.

Ars. Aspra catena, e ria!

Chi rende a me la libertà bramata?

Costanz. Non fia mai, che a Licinio io viva in-

Ars. Costanza, e m'abbandoni? (grata.

Costanz. Col desio

D'esser teco per sempre.

Ars. Io resto)

Costanz. Io parto) a 2 Addio.

S C E N A XV.

Costantino, e *Planco* nell'Atrio; *Costanza*,
e *Licinio* nella Prigione. Mentre *Co-*
stanza vuol partire sente par-
lare fuori della Prigione
e si ferma sospesa.

Planco, Fausta dov'è?
Fausta non vidi.

Costanz O non morrai, o anch'io morirò. Sol
Che Costantino in risaper qual sei, (n
Non giunga d'ira ad un eccesso estren.
E paventando la tua forza, nieghi
D'ascoltare i miei prieghi,
Con geloso pensiero
D'afficurar col tuo morir l'Impero.

Ars Già son fra le procelle, e sdegno il lido
Costanz. Misera, che farò?

Ars. Credimi fido,
E lasciami morir.

Costanz. Licinio amato,
Dammi la destra.

Ars. O Ciel dove son giunto!

Costanz. Eccomi in questo punto (morte)
Tua Sposa, e tua compagna o in vita, o in

Ars. Raddoppiatevi pur)
Costanz. Non vi frangete più) a 2. care ritorte

Costanz. Amarti ora vorrei,
Quanto tu degno sei
D'essere amato.

Ars. Un core il Ciel mi diede,
Ed'io con bella fede
A te l'ho dato.

Amarti &c,

Costanz. Ma fai perchè con improvviso lace
Tua Conforte mi rendo? (bracci)

Ars. Perchè io men corra al mio destino
Con questa gloria.

Costanz. Perchè sola intendo
Pagar la pena de' sospetti miei,
E già men vado ad incontrarla.

*Si scosta dal fianco d'Arsace, che la vorrebbe
seguire, ma resta impedito dalla Catena,
la quale non si stende che pochi passi.*

Ars. O Dei!

Così più rendi il mio tormento amaro;
Costanz Serba il tuo core invitto,

Che forse più non ci vedremo, o Caro.

Ars. Dove ten vai? Chetenti?

Costanz Un sol delitto

D'aver celato a Cesare il tuo nome,
Forse perchè non basta

A destar contro me tutto il suo sdegno,
V'aggiungo l'altro ancor d'esser tua Sposa;
Onde meno affannosa

Non provi della tua la pena mia.

Ars. Aspra catena, e ria!

Chi rende a me la libertà bramata?

Costanz. Non fia mai, che a Licinio io viva in-

Ars. Costanza, e m'abbandoni? (grata.

Costanz. Col desio

D'esser teco per sempre.

Ars. Io resto)

Costanz. Io parto) a 2 Addio.

SCENA XV.

*Costantino, e Planco nell'Atrio; Costanza,
e Licinio nella Prigione. Mentre Co-
stanza vuol partire sente par-
lare fuori della Prigione
e si ferma sospesa.*

Cost. **P**Lanco, Fausta dov'è?

Planc. Fausta non vidi.

Cost. Qui con furtive piante.

Tu la scortasti.

Planc. Fausta?

Cost. Sì, l'Amante.

Del prigionier Licinio..

Planc. Licinio prigionier?

Cost. Di tue menzogne.

Porti il rossore in volto.

Costanz. Ahi che la voce

Parmi di Costantino!

D'aver celato a Cesare il tuo nome.

Dentro la prigione ritornando verso Arsace:

Ars. Che sarà mai di te?

Costanz. Di te pavento.

Cost. O di regno, e d'amor strano cimento!

Si vada alla prigion.

Planc. Sono spedito. *(da se.)*

Cost. Olà, s'aprano omai le chiuse porte..

Planc. Vacilla il piè.

Cost. Son risoluto..

Planc. Pronto..

Siegua, ma, nò, Signor, vorrei..

Cost. Vil servo ingannatore

Mi pagherai col sangue....

Planc. Ah nò Signore,

Confesso, che dal sonno troppo grave

Ho smarrita la Chiave.

Ma se volete entrar l'ingresso è aperto.

Cost. Mi sprona gelosia.

Planc. Son morto al certo.

Planco apre la porta della Prigione, e mentre

Costantino entra in essa, Costanza si getta

a suoi piedi piangendo.

Costanz:

Costanz. Se di giusto, e clemente,

Cesare, ti dai vanto,

Conosci fra catene un'innocente,

E ti palesi il reo questo mio pianto.

Cost. Oh Ciel che miro! la germana!

Costanz. Vedi

L'amante di Licinio, anzi la sposa.

Fin dal primo momento.

Ch'io giunsi teco in Roma.

Lo riconobbi, e il nome a te celai;

Poi contro lui tentai

D'irritare il tuo sdegno,

Credendo, ch'egli fosse traditore.

A te per la congiura, a me d'amore:

Ma discoperto al fine.

Che Fausta ama te solo, e che la vita,

Che pensò d'involarti Massimiano,

Licinio ti salvò; quì me pentita

Hor tu ritrovi; Ecco il mio fallo; io sono

Di Licinio Consorte;

A lui perdona, e me condanna a morte..

Ars. Costantino tu scorgi

Dell'Oriente il Cesare in catene,

Ma non già vil, che l'alma mia mantiene

Libero il cor, se porta i lacci al piede.

Di Costanza l'error, se pure è errore,

E' sol delitto mio,

Ch'ella sol per desio

D'involarmi al tuo sdegno,

Arsace esser Licinio a te nascose;

Licinio sì, Licinio io sono, e sono

Quello che ti difesi;

Non però chiedo a te pace, o perdono,

Che l'impero del mondo a te contesi.

Costanza è la mia Sposa....

Cost. Affai v'intesi;
 Ma non è questo il luogo
 Al nostro grado, e al grave affar condegno;
 Olà si sciolga; altrove
 Mostrerò mia pietade, o pur mio sdegno;

Costanz. Se m'intendi, ed hai pietà
 Per chi prego il sai ben tu.

Ans. Se Costanza viverà,
 Di morir non temo più.
 Se m'intendi &c.

SCENA XVI.

Costantino nell' Atrio della Prigione.

S'Ingannò, chi mi espresse,
 Che Fausta in queste soglie
 Di Licinio l'amor guidata avesse.
 Ma l'altrui error mi toglie
 Ogni dubbio, e riceve
 Il mio pensier dall'ombre stesse il lume.
 Trovo Costanza, che sposar presume
 Arsace, e in lui trovo Licinio. Un breve
 Momento oggi gran cose a me palesa,
 Che mai farò? Già l'alma
 Da diversi contrasti io sento accesa.
 „ Posso del mio nemico aver la palma,
 „ Mostrar posso a Costanza un giusto sdegno,
 „ Gloria mi sprona, e gelosia di Regno.

Vorrei pure aver l'impero
 Degli affetti, e d'ogni co:
 So che posso esser temuto,
 Ma con nobile rifiuto
 Dono il vanto di severo
 De' miei popoli all'amor.
 Vorrei &c.

S C E N A XVII.

Tempio illuminato in tempo di notte.

Massimiano, e Planco.

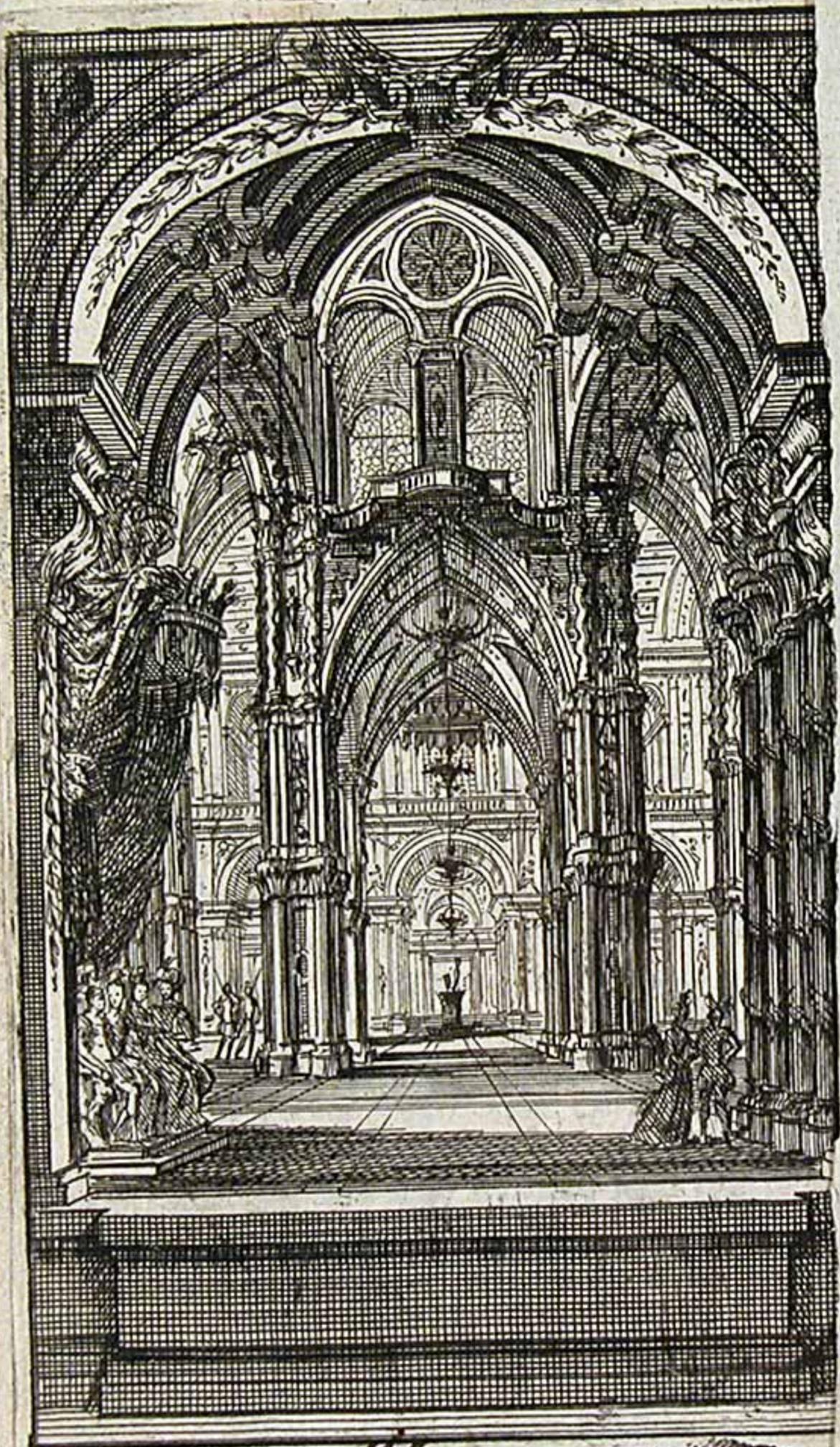
Mass. **E** Qui mi chiama Costantino?

Planc. Appunto. (to

Mass. Ma che miro! che veggio! e come! infran-
 Di Giove il Simulacro!
 E di Roma il più sacro,
 E venerabil Tempio
 Fatto è profano, ed empio.
 Per nuovo Dio, che di sedervi ha vanto!
 E Roma il soffre? E il soffre il Ciel? a tanto
 Scorno, e perchè mi riserbaste, o Numi?
 Ah fosser ciechi almen questi miei lumi,
 O l'inutil mio sdegno, e il mio dolore
 Forza avesser maggiore.
 Regna, Fausta superba, onore, e fede
 Calpesta pur con temerario piede.
 Lungi io n'andrò. Tu a Costantin dirai,
 Che Massimian sostenne
 Dell'Impero la perdita, del figlio
 La morte sì, ma fugge
 Per non poter soffrir l'iniquo oltraggio
 De' numi vilipesi....

Planc. Buon viaggio..

Mass.



Tempio illuminato a notte

Mass. Son come Quercia alpina,
 Che ce de a turbin fiero
 Dopo una lunga età;
 Ed è quando ruina
 Oggetto al passeggiero
 D'onore, e di pietà.
 Son &c.

S I C E N A XVIII.

Planco, poi Drusilla.

(va.)

Pla. **B**Uon viaggio, e ancora fuor del mōdo.

Dru. **B**O Planco tu sei quì?

Planc. Qui sono.

Drus. Oh bene.

Planc. Che pretendete?

Drus. Che volete?

a 2. Ohimè.

Voi sospirate? Sì; per chi? per te.

Drus. Scusatemi Signore,

Del Voi, del Tu vi do.

Planc. Ancor'io così fo,

Che non vuol cerimonie un vero Amore.

Mi vuoi per Sposo?

Drus. Sì, Planco mi vuole?

Planc. Senza tante parole

Dammi, la mano, o Bella.

Drus. Planco è il mio Sol.

Planc. Drusilla è la mia Stella.

Drus.

Drus. Sarò fida.

Planc. All'uso antico,

Quel che dico

Ben lo fo.

Drus. Proverai la mia costanza.

Planc. All'usanza?

Oh questo nò.

Sarò &c.

S C E N A XIX.

Costantino, e Fausta in abito Imperiale presi

per mano; Arsace, e Costanza nell'istesso

modo; Drusilla, Planco, e numeroso

Corteggio.

(borro.)

Cost. **P**ACE abbia il mōdo, ogni vendetta ab-

Questo è il mio Cāpidoglio; or quella

Che trionfò dell'Aquile Latine (Croce

Dalle vatte del Tebro onde vicine

Oltre l'Erculea foce

La Gloria sua distenda,

E su i nostri Diademi arda, e risplenda.

Non più bugiardi Numi

Usurpino gl'incensi, e d'ogni errore

Maeſtra Roma in profanar gli Altari,

Con vero culto a consecrargli impati.

Licinio, con la Sposa, d'Oriente

Ti rendo al soglio. Giura pace a noi,

E il tuo favore alla Cristiana Gente.

Giusto, e grato così regnar tu puoi.

Ars. Tanto ti giuro; e fia

Questa che stringo regal destra, e cara

Interprete fedel dell'Alma mia.

Co.

Costanz. Il Sol mai non vibrò luce più chiara ;
 Ne mai con più bel foco Amor cortese
 Spiegando ale dal Ciel , due petti accese.
Fa. Mentre a parte del Trono oggi mi chiami,
 Scorgo quanto tu m'ami ;
 Ma con più chiaro segno
 Fede ne rende il tuo placato sdegno
 Verso del Padre mio.

Cost. Amo per Fausta , Massimiano anch'io,
 Ma non è qui ?

Planc. Signor, Massimiano
 Dirti a me impose , che sen va lontano
 Da Roma , ove tu adori un nuovo Dio.
Cost. Vada ove vuol ; cangierà anch'ei desio.
 Licinio andiamo al foglio , e voi seguite
 Col vostro piè la nostra sorte , o Belle,
 Che Pompe più gradite
 Su questo Ciel non vider mai le Stelle .

4 Amor solo non è
 Quello , che provo in mè
 Dolce contento .
 E' un raggio , che risplende ,
 E' un foco , che s'accende (sento.
 D'amor, di gloria il bel piacer, ch'io
 Amor &c.

*Segue grave Sinfonia nel mentre , che Costan-
 tino , Fausta , Licinio , e Costanza vanno sul
 Trono, calando dall'alto del Tempio gran mac-
 china di Nuvole , che dilatandosi forma una
 Reggia celeste , con tre scalinate , che arri-
 vano sino al basso pavimento della Scena , e
 sopra la sommità della macchina comparisce
 in Trono luminoso la F E D E , che assistita
 dalle Arti Liberali , dice così .*

Fede

Le Porte trionfali,
 Principi eterni, dell'Empireo aprite,
 E voi bell'Arti, a contemplar salite
 L'alte di vostra mano opre immortali.
 Io son la Fede, a cui servir finora
 Superbe vi sdegnaste:
 E a un sol cenno temuto
 Di barbara Empietà, moli fastose
 Per mio ludibrio alzaste;
 Ma poichè Roma in libertà si pose
 Per Costantino, e il vero Nume adora,
 Darete a me tributo.
 So, che tutto quaggiù spezza, e divora
 Del Tempo il fiero Dente,
 Ma forgerà CLEMENTE,
 Dopo ch'undici volte, e sei formossi
 Di cent'anni solari il corso ardente
 I vostri danni a ristorare, e l'onte.
 Templi, Altari, Palagi, Archi, e Colossi
 Ripiglieranno il prisco onor perduto;
 Voi pur de' vostri lauri al suol già scossi
 Ritornerete a coronar la fronte, (so,
 E a quel valor, che giacque un tēpo oppres:
 Sarà Teatro il Campidoglio istesso.

*Scendono per le Scale le Arti Liberali,
 e formano il Ballo.*

Coro delle Arti Liberali.

Tu d'ogni cor sei guida
 O vera, o Santa Fè.
 Chi ne' tuoi rai s'affida,
 Muove sicuro il piè.

Fede

Mocchina di nuvola su picciolo monte
 rise in Trono luminoso la Fede, che
 assistita dalla Arte Liberale

Fede Ecco lassù la Stella
 Che luce a voi darà.
 In calma ogni procella
 Per lei si cangerà.

Coro Stella clemente, e cara
 Per noi risplenda ogn'or;
 Ch'un'Alba troppo chiara
 Di gioje è il suo splendor.

Fede Gloria, letizia, e pace
 Con lei discenda al suol.

Coro Discenda, e la sua face
 Emula renda al Sol.

Fine dell'Opera.

Coro delle Arti Liberali.

Tu d'ogni cor sei guida

O vera, o Santa Fé.

Chi ne, noi mai s'arida

Muove siccome il piè.